

Ernesto Masi, *Nell'ottocento*, Milano 1905, pagg. 131-184

Il Masi scriveva su Cavour: [...] Rammento quel che era per tanti di noi, giovanissimi e lontani, e non ancora del tutto usciti dagli scombuamenti Mazziniani e dagli strascichi del 1848 e del 49, l'apparizione improvvisa di quest'astro luminoso, così nuovo, così imprevedibile nella trista storia della Rivoluzione Italiana, e la cui luce ci arrivava via via sempre più nitida e più risplendente, e mi figuro facilmente con che ardore di speranze doveano combattere sotto la sua guida quelli che lo vedevano da vicino, che sapevano come si era formato, che udivano le sue parole, che non dovevano quindi meravigliarsi punto d'esser esso giunto all'ora sua per risolvere il problema italiano, sino a questo momento condannato, si sarebbe detto, a dover sempre e inutilmente agitarsi fra sforzi d'impotenti e deliri di visionari. (*Nell'Ottocento. Idee e figure del secolo XIX*, Milano 1905, p. 258).

Pio IX e il principio della Rivoluzione.

Sulla fine di dicembre del 1832 Giovanni Maria Mastai-Ferretti, arcivescovo di Spoleto, e che poi divenne Papa col nome di Pio IX, fu da Gregorio XVI nominato vescovo d'Imola.

Entrò in Imola (notano con intenzione certi suoi biografi) il mercoledì delle Ceneri del 1833.

La vita di Pio IX è divisa essenzialmente in due parti, e la prima e più naturale divisione di essa neppur si ferma al 1846, che fu eletto Papa, bensì continua fino al 15 novembre del 1848, che Pellegrino Rossi, Ministro di Pio IX, fu assassinato in Roma, a tradimento, mentre, sceso appena di carrozza, saliva il primo ramo di scala del palazzo della Cancelleria per recarsi a riaprire il Parlamento degli Stati Pontifici. Il giorno dopo, la rivolta di piazza, sobillata dai circoli demagogici, ormai padroni del campo, assaliva Pio IX nel Quirinale, gli imponeva un Ministero, e in capo ad altri nove giorni, il Papa, travestito da semplice prete, fuggiva da Roma nella carrozza della contessa Spaur, ambasciatrice di Baviera, e si rifugiava a Gaeta. La prima parte della vita di Pio IX finisce qui.

Da questo momento fino al 7 febbraio 1878, in cui Pio IX morì, egli, come uomo, come principe, come Papa, è un personaggio storico diversissimo da quello di prima, sebbene forse nell'uomo, nel principe e nel Papa di prima si trovino già, se non tutte le cagioni (le quali oltrepassano la sua qualunque individualità e sono di ordine più generale), certo molte delle ragioni sufficienti del mutamento in lui sopravvenuto.

Se non che, fermandoci al 1846, noi vediamo in lui non solo il vero iniziatore del risorgimento italiano, allorché questo esce finalmente dal periodo delle profezie letterarie, delle visioni teoriche, delle sommosse spicciolate e delle tenebrose cospirazioni, espiate coi martirii, per entrare nella piena luce della grande azione storica e comprendere in un moto irresistibile tutta intiera l'Italia e l'Europa, ma assistiamo altresì a questo fenomeno singolarissimo, che un uomo senz'alcun antecedente personale molto notevole, un uomo mediocre (l'epiteto è del Gioberti), mediocre di animo, di bontà, di cultura, d'ingegno e di carattere, e quasi inconsciente degli effetti prossimi e remoti della sua azione pubblica, può tuttavia dare la prima e più decisiva mossa a così straordinaria mole di eventi, e lo vediamo proprio, quando egli è ancora portato e si lascia volentieri portare dall'onda enorme d'una popolarità subitanea e senza esempio, e innanzi ch'egli incominci ad accorgersi e spaventarsi del crollo strapotente dato dalla sua debole mano a tutto il vecchio mondo e con una sola parola: perdóno, a pronunciar la quale, fra tanto imperversare di odii implacabili, d'ingiustizie selvagge, d'impotenti repressioni e di inutili vendette, non occorre, se guardiamo bene, né alcuna eroica bontà, che l'inspirasse, né alcuna sopraffina abilità di governo, che la suggerisse anche al più modesto politico, come lo spediente migliore.

Una filosofia della storia alla Bossuet potrebbe quindi far di Pio IX un docile strumento della provvidenza di Dio. Una filosofia della storia alla Darwin potrebbe far di lui una di quelle forze cieche, che agiscono nel mondo morale e materiale all'infuori d'ogni determinazione volontaria e per fatale impulso d'una legge misteriosa, che sfugge all'osservazione degli uomini. E quella in fine che oggi chiamasi concezione materialistica della storia, che è la filosofia professata dalla scuola socialista o giù di lì, e pretende aver sorpassate tutte le altre, perché le riduce tutte al fenomeno economico, quella, dico, dinanzi al fenomeno storico d'un Pio IX, non potendo spiegarselo né coll'organismo della produzione, né colla bilancia mobile dei salarii, né col prezzo delle derrate e via dicendo, probabilmente passerebbe oltre senza curarsene, lasciando che altri riempisse, come meglio crede, una siffatta lacuna.

La realtà è invece, mi sembra, che iniziando o fermandosi, secondando o resistendo, annientandosi come principe o esagerandosi come papa, il destino di Pio IX è di essere, anche suo malgrado, uno

dei fattori storici principali della Rivoluzione Italiana, e che tale destino s'adempie persino nelle più prestigiose coincidenze esteriori con una puntualità singolare. Muore il primo Re d'Italia in Roma; pochi giorni dopo lo segue Pio IX nella tomba. L'Italia è fatta! Il periodo storico della vera e grande Rivoluzione Italiana è finito!

Sotto questo aspetto almeno, scrivere di lui con serenità, con giustizia, con equità, con misura, oltreché ufficio della storia verso ognuno, par quasi debito di riconoscenza nazionale, sebbene sia difficile sempre, come avvertì il Machiavelli, parlare senz'odio o senz'amore dei contemporanei e non dispiacere a molti, quanto più appunto ci si studia di non dispiacere a nessuno. Ciò in generale. Nel caso speciale di Pio IX, la quantità degli scrittori, che prò o contro, di proposito o per incidenza, hanno parlato di lui, cresce a dismisura la difficoltà. Da cinquant'anni ad oggi sono a migliaia e in tutte le forme letterarie possibili. Una classificazione qualsiasi chi potrebbe tentarla neppure? Guardando alla grossa, v'ha i patrioti classici (chiamiamoli così) che spiegano per insegna l'epigramma famoso dell'Alfieri: - Il Papa è Papa e re - Dessi abborrir per tre! - senza stare a cercar altro; v'ha chi si vanta di non aver mai dato dentro all'illusione di un Papa liberale e italiano, e razzola e aggruppa aneddoti e pettegolezzi per dimostrare che questo Papa, apparso nel 1846 come un prodigio, altro non era che la resultanza combinata d'un Alessandro VI e d'un Pio V, d'un fanatico e d'un feroce; v'ha chi si affligge d'aver visto svanire con Pio IX il maggiore, forse l'ultimo, tentativo di conciliazione fra Italia e Papato, cattolicismo e libertà; v'ha chi arreca a lui solo la colpa d'aver mandato a male il moto di riscossa più largamente e più profondamente popolare, che sia mai stato in Italia, e non gli perdona di non aver saputo essere un Alessandro III, come se al 1848 l'Europa fosse ancora composta di Papi, Imperi e Comuni mentre invece i Comuni alla medio evo non esistevano più, e Papi ed Impero non erano più che due Stati, uno debolissimo contro un forte; v'ha chi esalta e divinizza Pio IX come l'eroe e il martire del secolo, che dopo una lotta immane contro tutte le malvagità del suo tempo soccombe bensì, ma lancia, cadendo, col Sillabo e l'Infallibilità papale l'ultima condanna, l'ultima sfida a tutte le scapestratezze della società moderna, e le ha preparato in pari tempo l'ultimo porto di salvezza, quando stanca, prostrata, pentita de' suoi errori e vagante come pazza fra tenebre mentali sempre più fitte, tornerà a ridomandare la luce e la pace delle verità tradizionali al solo uomo, che ha dunque, dicono, la certezza di non errare. La speranza di tale ritorno è audace, non v'ha dubbio, non meno della condanna e della sfida; ma a che prò continuare questa enumerazione, se non c'è possibilità di compirla, e se essa non varrebbe forse che ad impigliarci in polemiche infinite senza alcuna probabilità né di scegliere, né d'intenderci, né d'accordarci, né di venire ad una conclusione?

Stiamo dunque modestamente ai fatti, come sono. Essi soli, non sempre, ma il più delle volte danno lume a orientarsi fra le fallacie delle dottrine, i mutamenti delle opinioni, le superbie, i vantì, le ingenuità e le perfidie delle sette, delle fazioni e delle scuole, ognuna delle quali pretende naturalmente di possedere tutta la verità.

Nello studio precedente mi fermai al 1831, l'anno dell'elezione di Gregorio XVI. Le ultime onde della rivoluzione erano venute a sbattersi languidamente e a morire sulle porte del conclave, che lo aveva eletto, e quando queste porte si riaprirono, ne uscì un Papa dei soliti, un vecchio cioè quasi settantenne, che da quarantasette anni era monaco Camaldolese, ch'era stato bensì Prefetto di Propaganda e negoziatore di concordati con qualche Stato europeo, ma che se molto sapeva di teologia, delle cose di quaggiù avea cognizione ed esperienza, quanto di quelle del mondo della luna. Eppure, chi lo crederebbe? Fra le quinte del conclave, anche Gregorio era stato combattuto come avverso all'Austria, e citando un passo della sua opera teologica: *Il trionfo della Santa Sede*, qualcuno s'era pure provato a farlo passare per liberale. Poveretto” Un torto, che non meritava davvero, come non meritava d'essere annunciato ai suoi felicissimi sudditi con le parole divenute famose del cardinale Bernetti, suo segretario di Stato: “un'era novella incomincia”. Un buon astrologo, in fede mia, quel Bernetti e soprattutto in gran buona fede E furono quindici anni di congiure, di sommosse periodiche, di repressioni feroci, d'interventi stranieri, di carcerazioni, di esigli, di condanne, di supplizi, e di un oscurantismo così insensato, che infamarono nell'opinione pubblica europea il Governo Pontificio, e che resero proverbialmente odioso il nome di Gregorio XVI, forse non cattiv'uomo nel fondo; certo non tale, quale il libello e la satira politica (unica vendetta ed unico sfogo agli oppressi) l'hanno dipinto, perocché è falso ch'egli fosse scorretto di costumi, dedito al vino fino all'ubbbriachezza abituale, avido del danaro pubblico per arricchirne i

nipoti, e tutti gli aneddoti, nei quali si compiacque, per esempio, l'erotica fantasia del Petruccelli della Gattina nella sua *Storia dei Conclavi*, e che si vedono ricopiati da tanti altri della sua risma, sono invenzioni.

Lo si diceva, poniamo, dominato a bacchetta dal suo cameriere, Gaetano Moroni, per certo intimissimo suo, e che avendo cominciato barbiere del convento dei Camaldolesi, avea finito per essere in corte del Papa un gran personaggio, a cui non solo s'inclinava riverente una folla di mendicanti e di cacciatori d'impieghi, di grazie e di onori, ma che per mezzo dei diplomatici e dei visitatori stranieri più cospicui era divenuto noto a tutt'Europa e riverito col vezzeggiativo di signor Gaetanino, com'era solito il Papa chiamarlo. Il mondo è sempre stato così e continua ad essere, anche se il signor Gaetanino non è più in corte del Papa, ma è invece ministro, deputato, o un pezzo grosso qualsiasi. Pur di piegare la schiena a qualche potente, o creduto tale!! Ora anche il signor Gaetanino, un mitissimo cortigiano, tutto miele di sorrisi, di complimenti e di riverenze, è dipinto nei libelli e nelle satire contemporanee come un Tigellino spietato, un Seiano, consigliere d'infamie, e qualcosa pure di più turpe, ed in tutto questo parimenti non c'è nulla di vero. Il signor Gaetanino invece era un giovine popolano, intelligente, istruitesì un po' da sé, un po' coll'aiuto del Papa e riuscito all'ultimo un erudito non volgare, sempre poi un lavoratore indefesso, il quale, oltre alle sue faccende di corte, ha trovato modo di lasciare 120 volumi d'un *Dizionario Storico Ecclesiastico*, che anche oggi si consulta con qualche utilità. Ccrto, egli era un servitor devoto e affezionatissimo al Papa, né mai s'era sognato che il suo signore e padrone potesse aver torto, ma era un galantuomo, rispettato per tale a Roma, dove io stesso ebbi curiosità di conoscerlo, come un monumento d'antichità, poco dopo il settembre del 1870, rispettato, dico, anche dai liberali, e soggiungerò che fra i papalini più noti rimarcai ch'egli era uno dei più indifferenti alla mutazione avvenuta.

Di lui seppi altresì con certezza quest'aneddoto. Gregorio XVI avea in odio mortale le ferrovie, come un'invenzione del diavolo, e da buon logico non volea neppur sentirne parlare. Per vincere questa sua ripugnanza, i banchieri, che ne brigavano la concessione per gli Stati Pontifici, immaginarono (da quell'ingegnossissima gente che sono) di presentare al Papa il modellino d'una ferrovia tutto in argento, un amore di giocattolo, ch'essi credevano avrebbe valuto a sedurre quel tanghero di teologo. Ufficiarono quindi il signor Gaetanino, offrendogli una somma addirittura enorme, affinché egli facesse trovare al Papa quel giocattolo sul suo scrittoio. Il signor Gaetanino rispose secco ch'ei non guadagnava il suo denaro a così buon mercato, ch'ei non si prestava a tale insidia al suo benamato padrone, e rifiutò. Non voglio farne per questo un eroe; dico soltanto che tanti altri Gaetanini della vita pubblica d'adesso non solo avrebbero accettato il negozio, ma, riuscendo, avrebbero ingoiato anche la ferrovia vera con la macchina accesa e i vagoni pieni! Che perciò? Non meno indegno, né meno giustamente diffamato fu il governo di Gregorio XVI per la cecità bestiale del suo' oscurantismo e per la efferatezza dei mezzi, con cui credette aver diritto di difendere da ogni minaccia il suo principato, cecità ed efferatezza che, se già altre circostanze più alte e più speciali non ci fossero, spiegherebbero da sole il contraccolpo di quasi folle entusiasmo e l'esplosione subitanea di giubilo, di contentezza e di speranza, con cui ad occhi chiusi fu accolto Pio IX.

Domata nel marzo la rivoluzione del 1831, gli Austriaci nel luglio se n'andarono dalle Romagne, ed il paese restò in uno stato di strana incertezza, con una guardia civica, riarmatasi nelle quattro Legazioni, ed un governo, che intanto metteva insieme un'orda di usciti di galera e di banditi fra Rimini e Ferrara coll'idea di compir l'opera, che gli Austriaci avevano lasciata a mezzo.

Era in sostanza la guerra civile, che s'andava bel bello apparecchiando, e che al cardinale Bernetti, il quale pur si vantava discepolo del Consalvi, non pareva poi un ideale di governo da disprezzarsi del tutto. Non così la pensavano le potenze protettrici, le quali in cinque, non esclusa l'Austria, avevano chiesto con un memorandum collettivo, come si praticerebbe col Bey di Tunisi, fino dal 10 maggio 1831, che almeno le più marchiane assurdità del Governo Pontificio fossero corrette. Il Bernetti fece l'uomo offeso. O non avea promesso l'era novella? Aspettassero dunque che l'erba crescesse, e l'erba, la mal erba, fu il cardinale Albani, cagnotto dell'Austria e uno dei più vecchi e peggiori arnesi della Curia, messo alla testa di quell'infame marmaglia, che s'andava riunendo fra Rimini e Ferrara, e incaricato di rimettere in cervello del tutto Bologna e le Romagne.

A tale minaccia quelle popolazioni si risentirono fieramente. Fra gli ultimi di dicembre e il gennaio 1832 una parte delle Guardie Civiche di Forlì, di Ravenna, d'Imola e di Bologna s'andò pertanto

radunando a Cesena, deliberata di tener testa ai Papalini, i quali finalmente il 20 gennaio dettero l'assalto a Cesena. I liberali non erano più di 1.800; quasi 5.000 i Papalini. I primi, male armati e non guidati da alcuno, resistettero ciò nonostante sei ore, poi si sbandarono, ed i secondi, entrati in Cesena, non perdonarono né a luogo, né a sesso, né a età, né a condizioni; trucidarono vecchi, donne, preti, bambini, persino nelle chiese, dove alcuni avevano cercato rifugio. Sono così enormi questi fatti, che molti scrittori per partito preso cercarono attenuarli o negarli, quella perla del Cantù fra gli altri, ma, oltreché negli storici più gravi e nelle corrispondenze private e diplomatiche, sono concordemente attestati da certi diari manoscritti, che si conservano a Cesena e sono opera di preti o di gente ad essi devotissima. Non c'è quindi da dubitarne, tanto più che le gesta del cardinale Albani a Cesena si rinnovarono quasi identiche, se non peggiori, il 21 gennaio a Forlì, il 24 a Faenza, il 25 a Imola, dove i Papalini si congiunsero cogli Austriaci, ritornati subito, e tutti insieme furono il 26 a Bologna, dove, per colmo d'obbrobrio (tanto era l'orrore ispirato dai lanzichenecchi papali) gli Austriaci furono accolti e acclamati, come salvatori.

Volle ora l'Austria far suo prò dell'esecrazione eccitata da queste tragedie, per vantaggiarne le sue vecchie cupidigie sulle quattro Legazioni? Se ne adombrò il Papa e pensò di opporre stranieri a stranieri nello stesso modo, che opponeva una parte dei suoi sudditi all'altra? Ossivvero la Francia si mosse di suo per bilanciare l'influenza dell'Austria e impedirne un ulteriore ingrandimento in Italia? Fatto è che ora accade questo: l'Austria cerca estendere i suoi partigiani colla sètta Ferdinanda; i Francesi di Luigi Filippo occupano Ancona, dandosi le solite arie di venire in aiuto ai liberali, che invece perseguitano per conto del Papa al pari degli Austriaci; le truppe del Papa neppur si provano di resistere e nondimeno il cardinal Bernetti (lui, che avea chiamati e richiamati gli Austriaci) protesta contro la nuova invasione straniera, mentre poi, per poter fare a meno di Austriaci e Francesi, organizza le sue masnade in Centurioni (vera sètta di scherani sedentari, raccolta luogo per luogo, a cui era assicurata l'impunità d'ogni delitto) e di lì a poco, per compir l'opera, assolda due reggimenti di Svizzeri.

Lo dissi già. Se non vivessero ancora molti della generazione, che l'ha visto cogli occhi propri, difficilmente si crederebbe ad un simile viluppo di stoltezze e d'iniquità (pare che molti, troppi Italiani se ne siano scordati), eretto, in pieno secolo XIX, a sistema di governo, per eccellenza conservatore, e a cui non mancarono neppure interpreti teorici più sfrontati, lo Haller nella *Restauratione della scienza politica*, il Canosa nell'*Esperienza ai Re della terra*, Monaldo Leopardi, il padre del poeta, nei *Dialoghetti sulle materie correnti nel 1831*, e parecchi altri.

Il paese era prostrato senza più né fiducia, né energia, né speranze. Gli esuli invece numerosissimi s'agitavano, ed ora principia la serie dei tentativi rivoluzionari, organizzati dal di fuori e che non trovano dentro se non consensi spicciolati dei più arrischiati, dei meno in cervello, dei meno atti a veder chiaro e a riferire giustamente, o peggio ancora, di coloro che pescano nel torbido per professione; un quissimile delle proscrizioni e dei ritorni guelfi e ghibellini dei nostri Comuni medievali.

Notiamo intanto. - Anche l'insurrezione delle Guardie Civiche di Romagna nel 1832 ha un carattere iniziale di semilegalità, perché si mossero richiedendo l'esecuzione delle promesse del Bernetti, quel burlone dall'era novella, e se all'ultimo intonarono nei loro bivacchi e nella breve pugna di Cesena il *Ca irà* e la *Carmagnola*, reminiscenze giacobine, fu l'immanità della repressione, che dimostrò non esservi possibilità d'intesa col Papa ed i suoi ministri.

Ma, in mezzo a questo pandemonio di congiure, di promesse non mantenute, d'invasioni straniere e di brigantaggio organizzato, non è men vero che un'opinione moderata va spuntando, il proposito di opporre il bene al male, di mettere tutto il torto dalla parte del governo, di appellarsi all'opinione pubblica liberale, che dopo il 1830 va sempre più slargandosi e imponendosi in tutt'Europa, e di forzarla a metter riparo a tante enormezze. Contemporaneamente però, e appunto in quest'anno 1832, Giuseppe Mazzini fondava la *Giovine Italia*, il cui programma era l'azione immediata, e un determinar tutto a priori, l'unità nazionale, la repubblica come forma di governo, l'insurrezione popolare, come mezzo a conseguir l'una e l'altra, e persino una riforma educativa e religiosa, contenuta nella sua celebre formola: *Dio e Popolo*, ed ecco una nuova ragione di dissenso e di contrasto fra i liberali.

Ormai è tempo però di non giudicar più tali dissensi e contrasti solo dalla riuscita e di sollevarsi ad una critica più giusta, che tenga conto delle condizioni d'allora e soprattutto veneri, come merita,

tutta questa forte generazione d'uomini, che fra tante mine non disperò mai, non si accasciò mai sull'orma sua, ma lottò tenacemente e sempre, e quante volte cadde rovesciata, altrettante si rialzò e riprese a combattere, variando arme, propositi, ed anche moltiplicando colpe ed errori, se si vuole, ma senza contar mai le vittime, delle quali aveva seminata la via.

La propaganda mazziniana trovò in Romagna molti aderenti; in Bologna assai meno allora e dopo. Allora poi le nocquero soprattutto le due imprese tentate in Piemonte e in Savoia nel 1833 e 34, che parvero e sono veramente d'una supina e colpevole inanità e giovarono non poco alla reazione, la quale, diffidando sempre delle giovanili velleità di Carlo Alberto, voleva, secondoché bucinavasi nelle congreghe del sanfedismo piemontese, far assaggiare anche a lui sangue di liberali.

Scorse così qualche anno. Fra il 1837 e il 38 Austriaci e Francesi se n'andarono di nuovo. Al Papa rimanevano gli Svizzeri e qualche reggimento indigeno, ma la sua difesa migliore e più fida gli parevano i Centurioni, le spie e la polizia, che erano tuttuno. Mazziniani e liberali si riscosero. A Bologna capitò Carlo Poerio, nome divenuto poi famoso, e s'ebbe da esso contezza di gravi rivolgimenti prossimi a scoppiare nel regno di Napoli, ov'erano, diceva (parlando a nome del Mazzini), armi pronte, animi disposti ad ogni estrema, tremila Calabresi, ai quali bastava un cenno per muoversi in aiuto d'altre provincie italiane, che insorgessero.

In questo emissario mazziniano, che profetizza tali miracoli, chi riconoscerebbe il Poerio moderato e cavouriano del 1860? Anche fra i compromessi mazziniani del 33 in Piemonte c'è Vincenzo Gioberti, e chi direbbe che sette ad otto anni dopo scriverà il *Primato*? Ma sono appunto questi trapassi, queste variazioni, queste gradazioni, che danno impronta così originale e così sincera al movimento rivoluzionario, segreto e palese, dell'Italia, e a biasimarli o lodarli col senno del poi si può fare dell'inutile polemica retrospettiva, ma non si penetra nell'intima psicologia di questa storia. Non tutti a Bologna aggiustarono fede alle promesse del Poerio, né tutti le giudicarono d'egual valore; nondimeno, per non perdere un'occasione, se mai era, un comitato rivoluzionario si riordinò nel 1848. Avrebbe voluto essere indipendente del tutto dalla direzione mazziniana, pure temendo che coll'ignorare ciò che tramava la *Giovine Italia*, accadesse di disgregare le forze, la nuova cospirazione s'accontò con alcuni, che ancora aderivano in tutto al Mazzini, e formò con essi un cosiddetto *Comitato d'azione*, il quale cercò relazioni e aderenze con Ferrara, le Marche, Roma e la Toscana. Si aspettava il segno da Napoli, ma Napoli non si moveva, anzi pareva ora aspettarlo essa dallo Stato Romano. In queste incertezze si preparava alla meglio l'azione, riunendosi i cospiratori in una villa vicina a Bologna, ove tra i più impazienti era Luigi Carlo Farini, che sfidando mille pericoli accorreva nottetempo e a cavallo da Ravenna, e prima che albeggiasse ripartiva.

È il caso di ripetere anche qui: chi indovinerebbe in questo audace e romantico cospiratore il futuro storico dello Stato Romano, così severo alle vecchie cospirazioni politiche, ed il futuro dittatore delle provincie emiliane nel 1859?

Del suo mutamento molti scrittori repubblicani, Aurelio Saffi fra gli altri, gli fanno acerbo rimprovero; ma perché? Non mutò anche il Saffi, di moderatissimo divenendo Triumviro della Repubblica Romana e rimanendo poi sempre uno dei più onorati e solitari epigoni della fede mazziniana?

Non c'è di peggio della passione politica per far confondere il criterio della fazione con quello della storia anche negli animi più retti.

Allora il Farini era dunque fra i più insofferenti d'indugi e per romperli con qualche probabilità di riuscita e chiarirsi del vero, il Comitato spedì a Napoli segretamente il conte Livio Zambeccari, bolognese, fervido e coraggioso uomo, ma ahimè! il più disposto da madre natura a pigliar lucciole per lanterne. Scelto bene il referendario!

Queste le condizioni delle Romagne dal 1832 al principio del 43, questo il paese, nel cuore del quale era stato mandato ad esercitare il suo ministero di pace e di misericordia Giovanni Maria Mastai-Ferretti, vescovo d'Imola. Ora, che uomo era esso? quale la sua vita insino allora? e che parte era la sua fra gli oppressi e gli oppressori?

Più che mai ci troviamo collocati ora, fra la storia e il libello, fra la satira e il panegirico; fuoco nascosto sotto la cenere ingannatrice, direbbe il poeta latino, su cui bisogna camminare con precauzione. Un gran santo, un gran genio fin dalla culla, ne fanno alcuni; un bimbo nato col bernoccolo d'ogni scelleratezza, ne fanno altri; trottole, leggende l'una e l'altra versione; né per conoscer l'uomo è mestieri in questo caso (come in quasi tutti gli altri del resto) pigliar le mosse

così di lontano.

Il conte Giovanni Mastai era un nobile di provincia, né molto ricco, né di molto antica data. Apparteneva a rispettabile famiglia di Sinigaglia, in cui nel secolo XVI era entrata sposa una Garibaldi; scoperta atavistica, che a qualcuno pare molto notevole; a me no. Il padre, il conte Girolamo, era un galantuomo; la madre, la contessa Caterina, una signora pia, virtuosa e bellissima. Giovanni Maria fu l'ultimo de' suoi nove figliuoli; studiò nel Collegio degli Scolopi a Volterra. Ne uscì, perché epilettico, terribile malattia, dalla quale guarì cogli anni e coi viaggi, ma gli lasciò sempre uno strascico di eccitabilità, di emotività subitanea e mutevole, "di nervosa passione", come dice il Farmi, storico e medico, accennando a spiegare con questo, e forse con ragione, non poche delle ulteriori vicende di Pio IX. Tali in realtà l'infanzia e l'adolescenza del Mastai.

La sua precocità negli studi, la sua vena poetica, che prendeva a soggetto talvolta le battaglie napoleoniche, i suoi mirabili progressi, che facevano andare in solluchero i maestri, i quali lo compensavano di corone accademiche, profetando fin d'allora ben altre corone all'alunno promettentissimo, sono le solite frasche dei panegiristi, siccome altri aneddoti, relativi alla sua giovinezza e coloriti poco meno che col pennello di Svetonio, quando narra le amenità dei dodici Cesari, sono ignobili fanfaluche o amplificazioni dei detrattori.

Tornato alla sua Sinigaglia nel 1809, vi si fermò fino alla restaurazione di Pio VII. Giovine, malaticcio, distratto quindi per necessità da studi troppo intensi, è naturale che abbici sentito e vissuto da giovine.

È il tempo che la vita italiana, su cui è passato il soffio della Rivoluzione Francese, sta trasformandosi profondamente; è il tempo, che la leggerezza arcadica sta cedendo il posto alla sentimentalità preromantica; è il tempo, che i nostri vecchi cicisbei e cavalieri serventi sono sulla via di trasformarsi in Oberman, in Werther, in Iacopo Ortis, in Renato.

A queste variazioni la gioventù è sensibilissima e tanto più la gioventù d'una piccola città di provincia, la quale naturalmente le esagera con poca misura di buon gusto sin nelle mode e nelle fogge esteriori. Non trovo nulla di strano quindi che il giovine Mastai si lasciasse crescere le chiome e le rabbuffasse con una certa premeditazione, che portasse una polacchetta grigia cogli alamari neri, un berretto rosso, pantaloni screziati di colori vistosi, un cravatton sventolante, gli sproni agli stivali, un giardino alla bottoniera e un eterno sigaro in bocca, come il Giovinetto del Giusti, e che questo insieme di figurino, il quale oggi parrebbe un sintomo di mattoide (ogni tempo ha i suoi sintomi), allora invece solleticasse dolcemente le fantasie e i cuori delle sensibili fanciulle di Sinigaglia. Non trovo nulla di strano quindi che fra le più commosse a veder caracollare per le vie sopra un focoso destriero un tal tipo d'arrischiata eleganza locale, sia dato nominare una Lena popolana, che lo amò sul serio e a cui non fu fedelissimo, una principessina Elena Albani, che, per esemplare castigo del volubile Mastai, prima gli preferì un asino d'ussaro, ma autentico, poi alido sposa a un signorone di Milano, e lo piantò in asso, nonostante le pittoresche combinazioni del suo abbigliamento, e finalmente ch'egli tentasse consolarsi di questo abbandono con una Morandi-Ambrogio, piccola deità di palcoscenico, e giuocando al pallone sulle mura di Sinigaglia, o al bigliardo in qualche losca e affumicata stamberga di caffè ed in non troppo edificante compagnia, che allarmava la buona famiglia Mastai, una famiglia di schietti codini (cheché se ne sia detto), perché il rivoluzionario ed esule del 31, di nome Pietro, che molti citano e che per campare onestamente la vita faceva il lustrascarpe a Ginevra, non era niente affatto fratello di Pio IX, bensì un conte Ferretti, suo lontano parente.

Le abitudini, gli atteggiamenti, le mode e le piccole avventure del Mastai sono cose insomma di tutti i tempi e di tutti i luoghi e che si possono narrare d'ogni giovine, che non sia uno schietto imbecille, ed abbia un temperamento vivace, e tanto più d'un giovine, com'era senza dubbio il Mastai, indole gioviale e affettuosa, ma forse in fondo infelice per l'orribile malattia che l'affliggeva, e bisognoso di sbattersi un po' di dosso la malinconia.

Né ciò impedisce, anche se ebbe allora misteriosi contatti (possibilissimi, ma non provati di certo) con qualche inferraiuolo framassone, né ciò impedisce, dico, che tramutatosi a Roma a cercar fortuna al seguito dello zio, monsignor Paolino Mastai, e trovatosi in tutt'altro ambiente, prima s'accodasse a quel prelatume mondano, ultimo avanzo degli eleganti abati settecentisti, la più comune forma del cicisbeismo romano, poi l'ascetismo sincero della madre ripigliasse il disopra nell'indole del giovine Mastai, e finalmente che l'influenza e la protezione di Pio VII facessero il

resto, spingendo l'estrema emotività di lui in tutt'altra direzione da quella di prima.

Tuttociò è naturalissimo e sono inutili tutti gli sforzi dei libellisti a complicare romanzescamente e a colorire sinistramente questi primordi assai semplici e chiari del vescovo d'Imola e di Pio IX, siccome sono superflui, mi pare, gli sforzi dei panegiristi fanatici a dissimularli e a negarli.

Si narra che da prima tentasse entrare nelle Guardie Nobili del Papa e che risaputosi della sua infermità, il comandante, principe Barberini, non lo volesse ammettere. Erano gli ultimi guizzi degli antichi ardori cavaliereschi, e si spensero così! Oramai l'ultima sua speranza erano il sacerdozio e la prelatura, quest'ultima la gran via degli onori e della fortuna nella Roma d'allora. Ma il Mastai, sempre più infervorato di idee religiose, cominciò bene la sua carriera, offrendosi ad un modestissimo ufficio di carità pei poveri orfani dell'ospizio di Tata Giovanni (Papa Giovanni vuol dire, in dialetto romanesco), un ricovero fondato già da un povero muratore, che si chiamava Giovanni Borghi.

In quella vita di sacrificio e di abnegazione operosa, la sua salute migliorò notabilmente, siccome gli avea presagito Pio VII, i cui incoraggiamenti ve l'avevano spinto, ed il giovine Mastai, ammiratore devoto di questo Papa, che le violenze di Napoleone aveano circondato d'un'aureola di santità e di martirio, ebbe il presagio in conto di profezia o di miracolo, e si fece prete.

Com'è di tutte le nature ardenti e impulsive (ed il Mastai certamente lo era) ben presto le quattro mura dell'ospizio di Tata Giovanni gli parvero anguste alla nuova energia morale, risvegliatasi in lui, e gli sorrise un più vasto campo di lotta, la predicazione, la missione evangelica in terre di barbari e di idolatri ed, occorrendo, la persecuzione e il martirio. Si provò prima, come oratore sacro, nella chiesetta dell'ospizio, poi dinanzi a più vario uditorio in San Carlo al Corso, ed il successo non fu né piccolo, né grande. Pure si parlò di lui e qui viene a collocarsi nella sua vita un aneddoto singolare e che allo studio dell'uomo, qual era, importa non poco.

Una delle ultime forme delle Sacre Rappresentazioni medievali, dalle quali ebbe origine il teatro moderno, e che più specialmente si riattacca, mi pare, a quelle, che nella magistrale opera del D'Ancona su questo argomento, sono dette i Contrasti, era un genere di predica popolare, fatta per lo più sulle piazze e di cui si valevano i missionari, la qual predica si faceva in due o tre contemporaneamente, disputando fra essi in una specie d'azione dialogizzata fra un dotto e un ignorante, fra un peccatore indurito e il prete, che vuol convertirlo, e via dicendo. Or bene, il cardinale Testaferrata, vescovo di Sinigaglia, volle nel 1822 organizzare una di tali rappresentazioni in quella città e (caso o disegno che fosse) nella compagnia dei Missionari, colà spedita, fu scritturato il Mastai. Pochi anni prima Sinigaglia l'avea conosciuto, come dissi, sotto ben altre spoglie e ben altre sembianze. Rivederlo ora sul trespolo dei missionari, accanto a un gran crocifisso, sotto la zimarra del prete; udirlo esortare e minacciare i peccatori colla voce tremula, il gesto agitato, lo zelo, la passione d'un apostolo, in cui gli uditori subodoravano la contrizione d'un convertito, produsse un effetto incredibile, e qui pure la malevolenza ha intrecciato leggende d'ogni fatta: bische e taverne invase a furor di popolo: sante Terese in estasi; Maddalene penitenti, innamorate, impazzate. A me basta notare l'antitesi drammatica significantissima anche in questo episodio della vita del Mastai.

Ne segue un altro nel 1823 di ben più vaste proporzioni: una sua missione mezzo tra diplomatica e apostolica al Chili. Non più ora la modesta piazza d'una città delle Marche, ma un più vasto orizzonte s'apre dinanzi alla fantasia del giovine e del prete: l'Oceano infinito, i monti mostruosi, la vegetazione dei tropici, selvaggi da convenire alla fede, repubblicette ringhiose e sanguinarie da ammansare, e, chi sa? forse il trionfo, forse invece la schiavitù, il martirio! Capo della missione era un monsignor Muzi, vescovo in partibus, e compagno al Mastai un prete Sallusti, che ha narrato il viaggio in quattro grossi volumi, illeggibili veramente, nonostante che il viaggio fosse in realtà disastrosissimo, e i rischi corsi, e i patimenti sofferti non pochi, né lievi. Tutto però si riduce a mal di mare, tempeste, quarantene, nulla di molto romanzesco, voglio dire, né come missione apostolica, perché non si sa d'alcun indolatra convertito dall'eloquenza del Mastai, né come missione diplomatica, perché non si sa d'alcun importante negoziato condotto a termine da monsignor Muzi.

Ad ogni modo un immenso viaggio (di cui è certo esistere una narrazione scritta dallo stesso Mastai, ma ancora inedita e sconosciuta da tutti) un immenso viaggio per quei tempi da Roma a Santiago e da Santiago a Roma, ove furono di ritorno nel 1825, e trovarono morto da tempo Pio VII

e succedutogli il Della Genga col nome di Leone XII, per fortuna del Mastai assai benevolo a lui. Difatto lo nominò tosto Presidente dell'Ospizio di San Michele, asilo di vecchi e penitenziario di donne, in cui il Mastai, quanto era stato tenero, indulgente, pietoso nell'ospizio di Tata Giovanni, altrettanto si mostrò orgoglioso, severo, inflessibile; contraddizione singolare, che anch'essa dice non poco dell'indole dell'uomo e di parecchie sue gesta future. Due anni dopo era nominato Arcivescovo di Spoleto, ed ivi è il suo primo contatto colla Rivoluzione Italiana.

Dissi già che la Rivoluzione Bolognese del 31 avea spinte le sue squadre, sotto il comando del Sercognani, vecchio soldato di Napoleone, sino ad Otricoli. Non osò correre su Roma e si fermò dinanzi a Rieti, dove Gabriele Ferretti, un vescovo con atteggiamenti guerreschi alla medio evo e che fu poi Segretario di Stato di Pio IX, stava con bande armate sugli spalti della città. Il Sercognani retrocedette sino a Spoleto ed ivi l'arcivescovo Mastai riescì a disarmare e sciogliere le truppe del Sercognani.

È d'uopo sceverare ancora la leggenda dalla realtà. C'è chi ha dipinto il Mastai in questa occasione un politico sopraffino e senza scrupoli, che fa di Spoleto la Capua del Sercognani e dopo averlo ammolito nelle delizie e versandogli l'oro a piene mani, lo induce a disarmare e sciogliere le sue truppe, le quali alla spicciolata, credendo ridursi alle proprie case con un salvacondotto, cascano invece in mano agli Austriaci, che s'avanzavano a grandi giornate da Bologna ed Ancona. C'è invece chi ha dipinto il Mastai, come già intinto di pece rivoluzionaria e amorcggiante coi liberali, laonde poi sarebbe caduto in disgrazia di Gregorio XVI e tramutato ad Imola. Quanto all'oro intascato dal Sercognani, parli per questo povero soldato la sua fine. È morto esule e miserabile in uno spedale di Parigi. Quanto all'arcivescovo Mastai, la sua condotta, in quel frangente non merita né grandi lodi, né grandi biasimi.

Dinanzi ai primi subbugli di Spoleto egli si era prudentemente allontanato. Tornò, perché il Governo Pontificio avea messo nelle mani di lui anche il potere civile e allora si conformò pienamente a quello che aveva fatto il cardinale Benvenuti colla capitolazione d'Ancona. Il Sercognani, cioè, che retrocedeva da Rieti, sapendo già della capitolazione di Ancona e dell'intervento austriaco, capitolò esso pure nelle mani del Mastai. Che colpa ebbero il Mastai e il Sercognani, se la capitolazione fu disdetta? Tuttociò si vede chiaro nelle lettere del Mastai al Bernetti e al Benvenuti, che sono pubblicate, e da esse risulta soltanto che il Mastai fu mite ed onesto fra tanta gente senza onore e senza pietà. È molto; ma non è quello che amici e nemici si sono piaciuti d'immaginare!

Ed ora torniamo ai cospiratori di Bologna, che lasciammo nella primavera del 43, aspettanti per muoversi l'annunziata rivoluzione di Napoli, dove avevano spedito per informarsi il conte Livio Zambeccari.

Figlio d'un areonauta, che, dopo prove e riprove, s'era accoppato precipitando, come Icaro, dal cielo, mentre stava cercando il punto d'appoggio nell'aria e la direzione dei palloni volanti, nel conte Livio s'era travasato non poco del fantastico genio del padre. Emigrato nel 21, cavaliere errante di repubblica, prima in Ispagna, poi nell'America meridionale, appena tornato, s'era rimesso all'opera rivoluzionaria, nella *Giovine Italia*. Spedito ora a Napoli dal Comitato bolognese, scriveva tosto di colà mirabilia, assegnando persino il giorno che la rivoluzione sarebbe scoppiata, cioè l'ultimo di luglio, festa di Sant'Ignazio. Non gli fu creduto! E poiché trovavasi in Bologna a quei giorni, sotto finto nome, il Ribotti, esule nizzardo, partecipò tanto egli stesso, uomo di grande ardire e di buon ingegno, ai dubbi che tormentavano il Comitato sulla veracità di quelle asserzione che si profferse d'andare in persona ad accertarla.

Intanto però il Governo Pontificio era già sull'intesa e, per cominciare, fece accerchiare da birri e soldati la villa, in cui dimoravano i fratelli Pasquale e Saverio Muratori, principalissimi fra i congiurati. Essi scamparono colle armi in mano, e messa insieme una guerriglia, cui si unirono altri usciti da Bologna (non tutti purtroppo brava e onesta gente, com'erano i fratelli Muratori), presero a Savigno la via dei monti, batterono a Castel del Rio una squadra di Papalini, e quindi aiutati da Don Verità, prete di Modigliana, dal Montanelli e da altri amici di Toscana, poterono finalmente raggiungere il mare, imbarcarsi e rifugiarsi in Corsica.

Svanita ogni speranza d'un moto napoletano, benché in realtà una preparazione vi fosse stata in Malta, iniziata da Nicola Fabrizi e mezzo secondata e mezzo avversata dal Mazzini (il che spiega le illusioni del povero Zambeccari), svanita, dico, ogni speranza d'un moto napoletano, il Ribotti,

tornato a Bologna e per sfruttare il fermento, che durava ancora vivissimo dopo il tentativo dei fratelli Muratori, ne pensò un altro, più rischioso ancora, se possibile, in Settembre.

Villeggiavano tra Imola e Castel bolognese tre cardinali, l'Amat, il Falconieri e Giovanni Maria Mastai, creato già Cardinale da Gregorio XVI fino dal 1840. Parve al Ribotti da tentare un bel colpo: sorprendere i tre Eminetissimi, sostenerli in ostaggio, ribellare quindi le Romagne, le Marche e l'Umbria e marciar dritti su Roma. Detto e fatto. L'8 settembre 1843, a notte chiusa, aduna al ponte di Savena, presso Bologna, un duecento compagni, armati alla meglio, alla peggio, e s'incammina verso Imola. Dovevano per via trovare altri aiuti e nessuno comparve. A Imola silenzio sulle mura e porte sbarrate. A Castelbolognese lo stesso. Nella villa, che accoglieva i tre Cardinali, la gabbia aperta (come s'esprime in certe sue *Memorie* uno dei congiurati) e i tre cardellini volati via.

Non per questo il Ribotti si perse d'animo. Sbandati i suoi compagni, cercò altre trafilie rivoluzionarie (cee n'erano tante!), si provò quasi da solo di sommuovere Ancona e le Marche, osò penetrare sino in Roma; figura arditissima di cospiratore, cui fa riscontro in questi moti del '43 quella di felice Orsini, che apparisce ora per la prima volta nel dramma tenebroso delle cospirazioni politiche romagnuole, e vi dovea poi acquistare purtroppo così terribile celebrità.

Il Governo infierì con Commissioni di sanfedisti spietati, nelle quali è rimasto infame il nome d'un colonnello Freddi, che le presiedeva, e colpi di morte, di galera, di esilio un numero grandissimo di persone, mescolando ad arte nei giudizi e nelle sentenze i patrioti coi colpevoli di delitti comuni. Nei tentativi dell'anno dopo, 1844, si compromisero il Galletti, che fu poi Ministro di Pio IX, Pompeo Mattioli ed altri, gettati tutti in Castel Sant'Angelo, mentre dall'estremo della Calabria giungeva l'eco della tragedia dei fratelli Bandiera, pietosa tanto, che il Mazzini fece di tutto per togliersene di dosso ogni responsabilità.

Contuttociò non un anno, come vedesi, passava nelle Romagne senza che il fermento rivoluzionario in un modo o nell'altro si provasse a prorompere.

Il moto però, che seguì nel 1845, mentre per certi rispetti somiglia a quello del 1832, ha tuttavia un carattere tutto suo e che lo distingue così dai tentativi antecedenti, come dai posteriori di pura derivazione mazziniana.

Dissi già del *Memorandum* delle cinque Potenze per indurre a riforma il Governo Pontificio.

Rimasto lettera morta, i cospiratori del 1845 lo ripresero a loro insegna, sperando così propiziarsi l'Europa e indurla con essi in una specie di morale complicità.

L'idea in sé non val molto, ma indica però che l'inutilità degli sforzi tentati sino allora avea generato negli animi una reazione e che anche fra gli accecamenti delle cospirazioni un'opinione moderata s'andava formando, come ho già fatto notare, la quale sentiva, se non altro, la necessità di spinger gli occhi al di là delle chiuse muraglie delle sette.

Di qui il *Manifesto di Rimini*, opera di Luigi Carlo Farini (lo stile lo dice) in collaborazione col Montanelli, con le parole rimaste celebri: "Non è di guerra lo stendardo, che noi inalziamo, ma di pace, e pace gridiamo e giustizia per tutti, e riforme di leggi e garanzia di bene durevole....

Preghiamo e supplichiamo i principi a non volerci trascinare alla necessità di addimostrare che quando un popolo è abbandonato da tutti e ridotto agli stremi, sa trovare salute nel disperare salute". Con questo programma, che parlava ai sordi, si sollevò in Rimini Pietro Renzi nel Settembre del 1845, ma alla sollevazione di Rimini, finita subito, non rispose che un ardito combattimento di Pietro Boltrami e di Raffaele Pasi alle Balze e poi tutti scamparono in Toscana, il *refugium peccatorum* d'allora, come lo chiamava Massimo d'Azeglio.

Fra i propositi riformisti d'una opinione politica moderata e queste audaci e frammentarie prove di sommossa a mano armata v'ha una contraddizione palese ed è quello che si studiò di persuadere a tutti Massimo d'Azeglio, viaggiando ora a piccole giornate e raccogliendo poi la sostanza delle sue osservazioni e dei suoi consigli nel celebre opuscolo, che intitolò: *I casi di Romagna*, ammonimento d'amico ai cospiratori, requisitoria terribile contro il Governo Pontificio, e portavoce, sto per dire, di tutta quell'aperta, libera e pubblica cospirazione letteraria, di cui l'opuscolo del D'Azeglio è l'ultimo atto e il più pratico, perché non foggia e non architetta sistemi storici o disegni politici, bensì espone fatti e accusa e difende persone. Vi si sente però l'eco della scuola romantica e liberale lombarda, come di chi, frapponendosi fra oppressi ed oppressori, consiglia ai primi la rassegnata, ma operosa, pazienza manzoniana, ed intima ai secondi il: «Dio vi ha abbandonati e non vi temo più» del Padre

Cristoforo a Don Rodrigo.

Dal 1820 al 1848 la letteratura italiana è tutta una vasta cospirazione politica, che ispira, accompagna, modera ed eccita il sotterraneo lavoro delle sette, prorompente di quando in quando nelle sommosse. Dopo il 1840, questa letteratura, seguendo il moto sempre crescente dell'opinione pubblica liberale europea, si scioglie come può e dove può dal sottinteso, dall'allusione, dall'anfibologia e affronta alla scoperta il problema della redenzione della patria, facendo sì che la questione italiana esca fuori dall'ombra e s'imponga da sé ai pensieri degli uomini, contrari o favorevoli, che siano. Più la crisi s'approssima e più questo carattere apertamente politico e militante della letteratura italiana si determina nella lotta ancora tutta ideale di due scuole diverse, che già si trovano a fronte: da un lato il Primato di Vincenzo Gioberti, cattolico, federale, monarchico, neoguelfo e romantico schietto, e dietro a lui le *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo, la *Nazionalità Italiana* di Giacomo Durando, la *Sovranità temporale dei Papi* di Leopoldo Galeotti, i *Pensieri d'un Lombardo* di Luigi Torelli, *I Casi di Romagna* di Massimo d'Azeglio; dall'altro Giuseppe Mazzini, non cattolico, ma mistico, non federale, ma unitario, non monarchico, ma repubblicano, e a lui più aderenti, benché con parecchie diversità, il Cattaneo e Giuseppe Ferrari. Dalla scuola del Gioberti esce il partito riformista, il primo cioè che si esprimerà nell'azione, quando questa, mercé dell'umile Vescovo d'Imola, uscendo dai libri e dalle sommosse, incomincerà su di un campo che può dirsi nazionale davvero, e diverrà ben presto europeo.

Tale svolgimento del pensiero politico italiano e la conseguente formazione dei partiti, che io accenno di volo, sono assai bene esposti nella *Storia della Rivoluzione Italiana* di Agostino Gori, si toccano con mano nei *Ricordi* di Marco Minghetti e per quel poco o molto, che ne trapassa nel Vescovo d'Imola e serve a creare il P i o IX del 1846, nulla è più suggestivo e d'un realismo artistico, che meglio ricostruisca scena, ambiente, e ci faccia quasi vedere l'aspetto e l'indir le voci dei personaggi, del libro bellissimo, in cui Pier Desiderio Pasolini ha raccolte le *Memorie* di suo padre.

Il Mastai, liberale di vecchia data, e di cui Gregorio XVI avrebbe detto: "in casa Mastai è Carbonaro persino il gatto", è un'invenzione dei glorificatori ad ogni costo di Pio IX ed una calunnia dei Gregoriani, trasformazione questi ultimi dei Vecchi Sanfedisti e Centurioni Pontifici, che i primordi del pontificato di Pio IX avevano sgominati ed a lui erano fieramente nemici. A Spoleto nel 1831 il Mastai non aveva inferocito. A Imola (ed era noto) s'addolorava dei delitti orrendi e della più orrenda impunità dei Centurioni papalini, e ciò bastava, se non era di troppo, per farlo passare a Roma per settario e per liberale. Se ne ha la prova in alcune lettere di lui dirette a monsignor Polidori e pubblicate alcuni anni fa dal conte Paolo Campello. "Si è procurato, scrive il Mastai nell'agosto del 1834, di dipingermi in Roma come un vescovo poco meno che liberale". E, alludendo a Spoleto, soggiunge con amarezza: "le impertinenze, che ho ricevuto dai cosiddetti Papalini, è certo che non le ho ricevute dai liberali nella quaresima del 1831: questo argomento, se lo esternassi a certa classe di Papalini, sarebbe bastante a farmi divenire poco meno che un monsignor Gregoire". Dal contesto della lettera si vede chiaro che le accuse muovono dai Centurioni e dai loro capi, i quali, per quanto il Mastai dissimuli, esso disprezza come meritano, concludendo: "in mezzo a queste tempeste di fanatismo mi sento tranquillo!". Notevolissimo è pure il brano seguente d'una lettera scritta al Polidori nel novembre del 1845, due mesi dopo la sommossa di Rimini, informandolo d'un conciliabolo fra i Cardinali Legati di Bologna, Ferrara e Ravenna. "La mia politica, scrive, non ha oltrepassato l'a, b, c e per conseguenza giudico con questi soli primi elementi, e dico che un tal congresso darà a chiacchierare, senza che se ne possa ottenere risultati". E chiude con un testo latino, il quale significa: "se Dio non ci aiuta lui, non sarà sicuramente il congresso dei tre Eminentissimi, che ci salverà!".

Un certo lievito d'opposizione traspare, non v'ha dubbio, da queste parole, e pel solo fatto di non essere un malvagio, come gli altri, uno scoramamento malinconico, un sentirsi solo, isolato, impotente a fare un po' di bene, come avrebbe desiderato, e circondato dal sospetto, dalla diffidenza e dallo spionaggio.

Appunto in questo momento egli si lega di tanta intrinsechezza colla famiglia dei Pasolini e s'intende bene in quale precisa disposizione di spirito.

Quella vecchia villa di Montericco presso Imola, ove i Pasolini abitavano, si capisce quindi che a poco a poco dovea diventare pel cardinale Mastai un asilo, un rifugio, un riposo, in mezzo alle tante

tristezze e iniquità, fra le quali gli toccava di vivere. Colà trovava un giovine signore, indipendente affatto per la sua alta condizione sociale, pei suoi principii religiosi, per le sue opinioni liberali, per le qualità del suo ingegno e del suo carattere, così da ogni timore del Governo, come da ogni vincolo settario (caso raro in Romagna a quel tempo) ed al suo fianco una gentildonna, giovanissima essa pure, colta, pia, graziosa e tutta lieta della sua domestica felicità, un vero raggio di sole in quel buio della Romagna d'allora.

Nell'interno di quella casa, quale l'ha descritto lo stesso Giuseppe Pasolini in una lettera a sua nuora, “una semplicità, che sentiva d'austero e pure non contrastava ai comodi della vita, un odore di vecchio e di rispettabile passato e presente, una solitudine senza vicini obbligati, una vita quieta, ma operosa; modesta, ma non inelegante”.

Il Cardinale, non volgare uomo e con educazione ed istinti signorili, doveva sentirsi attratto dalla genialità di quell'ambiente, che poi lo affidava d'una lealtà d'amicizia e d'una onestà d'intenzioni, non facilmente trovabili altrove da lui in quel momento. Non nudrito di forti studi, né abituato a scrutare a fondo gli argomenti, che lo interessavano, ne discorreva volentieri con un certo diletterismo vago, che, scontrandosi colla solida e varia coltura del Pasolini e colla fresca, spontanea e simpaticissima vivacità della sua gentile signora, se ne sentiva come rinfrancato, e gli schiudeva nuovi orizzonti, facendogli smettere quella nativa diffidenza di sé e delle proprie forze, per cui, ad esempio, nello stesso modo che al Polidori scriveva nel 45: “la mia politica non ha oltrepassato l'a, b, c” così ripeteva ora al Pasolini: “ma già io non intendo un ette di politica, e forse sbaglio”. Ciò a proposito d'un tema, su cui era naturale che tornassero spesso, la possibilità teorica e pratica d'un accordo fra il progresso e la religione, fra la fede cattolica ed i principii liberali, ed il contrasto fra le aspirazioni del patriottismo italiano ed i metodi di governo del Papa e dell'Austria, che rendevano necessario cotesto orribile intreccio di sette opposte le une alle altre, di violenze, di sommosse, di castighi, di repressioni, da cui non si vedeva un'uscita.

Il Mastai era ora in quella medesima condizione d'animo, in cui s'era trovato il cardinale Chiaramonti, che fu poi Pio VII, suo predecessore appunto nel Vescovato d'Imola e da lui venerato come un santo, il quale in una sua Omelia del dicembre 1797, documento singolarissimo, volle con accesa eloquenza dimostrare che i principii del Vangelo non contrastavano a quelli della vera democrazia e che si poteva benissimo essere buoni Cattolici e buoni Repubblicani.

Il Mastai non aveva forse tenuto dietro da studioso allo svolgimento di questa dottrina di conciliazione, che, ripresa dal romanticismo liberale del 1830, imprimeva ora un moto inferiore d'opposizione agli oscurantisti ed ai Gesuiti in tutto il giovine clero e avea rappresentanti notevolissimi nella scienza, nelle Università d'Europa e nella Chiesa, apertamente professandola dalle cattedre e dai pulpiti di Parigi l'Ozanam, l'abate Coeur, il Lacordaire, il Ravignan, che il conte e la contessa Pasolini dovevano aver ascoltati nei loro recenti viaggi, come gli avea ascoltati il Minghetti, che viaggiava appunto in Francia nel 1844.

Il Mastai non avea forse, dico, tenuto dietro da studioso allo svolgimento di questa dottrina, ma la sentiva in fondo all'animo suo, come l'hanno sempre sentita del resto gli stessi rivoluzionari italiani, i quali dai Carbonari al Gioberti e al Mazzini non hanno mai dissociata del tutto la tendenza spiritualista e religiosa dalla loro azione politica. Si andava ora più oltre. I libri del Gioberti e del Balbo fondavano addirittura su quella dottrina i loro disegni di redenzione della patria italiana, e così d'uno in altro argomento di conversazione era facile a Giuseppe e Antonietta Pasolini condurre sul difficile terreno della politica il cardinale Mastai, il quale, colla fantasia facilmente accensibile e infervorandosi sempre più nei suoi lunghi e frequenti colloqui con essi, finiva a deplorare commosso e quasi piangente la condizione tristissima del presente e ad augurare un migliore avvenire, che solo un po' di buon senso, di mitezza e di giustizia cristiana nel governo gli pareva dovessero bastare a far conseguire.

Per confermarlo sempre più in queste idee, una volta era il conte Giuseppe, ch'egli dava a leggere il *Primato* di Vincenzo Gioberti, un'altra era la contessa Antonietta, che gli prestava le *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo e gliene chiedeva un giudizio. Da un altro amico il Cardinale avea già avuti i *Casi di Romagna* del D'Azeglio, e l'avea ricambiato con un libriccino di devozioni.

Per tal guisa la descrizione sincera dell'orribile realtà presente, riconfermatagli appunto in quei giorni dal fatto d'un centurione papalino, ferito a morte in una rissa notturna e che gli era venuto a cascare fra le braccia nella chiesa di San Cassiano, mentre egli stava pregando, per tal guisa, dico, la

descrizione sincera dell'orribile realtà presente e le speculazioni d'una filosofia politica, che augurava una confederazione italiana, di cui fosse anima il Papa e spada Carlo Alberto, si univano a preparare, un pò affrettatamente, se si vuole, e come si vide dappoi, nell'umile e impressionabile Vescovo d'Imola il Pio IX del 1846, il quale per allora nel salotto dei Pasolini, discutendo di quei disegni d'avvenire, s'appoggiava impaziente ora su l'uno, ora sull'altro dei braccioli d'un antico seggiolone, incerto se le idee del Gioberti e del Balbo fossero sogni o vaticinii, e talvolta fissava meditabondo e lungamente un quadro, che appeso alla parete gli stava dinanzi, un vecchio quadro, che rappresentava Vittorio Amedeo III, re di Sardegna,

Il 1 giugno 1846 Gregorio XVI morì. Nel primo momento il governo temette al solito un casaldiaavolo, ma non fu nulla. L'opinione moderata ormai avea fatto strada, ed i popoli si contentarono d'inviar memoriali al Conclave chiedendo riforme. Parevano necessarie ed urgenti, come abbiamo visto, anche al cardinale Mastai, che tutto caldo delle sue letture e dei suoi dialoghi coi Pasolini s'avviò al conclave, riponendo nel baule i libri del Gioberti, del Balbo, e del D'Azeglio per offrirli al nuovo Papa, circostanza che è narrata dal Balbo e che i ricordi personali di Pier Desiderio Pasolini mi confermano ora pienamente con altre particolarità, taciute nel suo libro. Quanto a Giuseppe Pasolini, esso s'accommiatò dal Vescovo d'Imola con queste solenni parole: "Io non posso tacerle che in fondo al mio cuore sta l'ardente speranza che dalla cattedra di San Pietro ella possa promulgare e benedire quei principii che tante volte abbiamo insieme discussi, e soddisfare quei voti che sì spesso abbiamo concordemente innalzati al ciel pel bene di tutta la Chiesa e per quello di questa povera Italia".

A cui il Mastai rispose: "aro Conte, il Papa non sarò io; ma state tranquillo, e ditelo, ditelo bene a vostra moglie; i libri, che mi avete dati a Montericco gli ho messi nel baule, perché voglio darli al nuovo Papa".

Il Mastai partì e il popolo gli vedea volare intorno alla carrozza da viaggio una bianca colomba, prenunziatrice della buona novella. L'oscura vita del Vescovo d'Imola era finita! La grande leggenda era già incominciata!!

Il conclave fu brevissimo. Stavano a fronte due fazioni, capitanate l'una dal cardinale Lambruschini, l'altra dal cardinale Bernetti. E se il cardinale Gaysruck, depositario, si disse, del veto dell'Austria, fosse giunto in tempo, forse la fazione del Lambruschini vinceva. Ma il Gaysruck non giunse in tempo e il Lambruschini ebbe fretta. Al primo scrutinio egli ebbe 15 voti, 12 il Mastai, 23 andarono dispersi. I 23 non avevano un candidato proprio e sicuro, e per tagliar la via al Lambruschini si unirono ai 12 del Mastai e lo elessero. All'ultimo scrutinio il Mastai era fra i verificatori e leggendo il suo nome tante volte ripetuto, le mani gli tremavano, gli occhi gli si offuscavano di lagrime e quando si vide eletto: "Ah, signori, gridò, che cosa hanno mai fatto?" e cadde svenuto. Quello che avessero fatto, non lo sapevano davvero. Ah! se lo avessero saputo!!...

Quando il cardinale Mastai divenne Papa col nome che assunse di Pio IX in omaggio alla memoria di Pio VII, dense nuvole di reazione si accavallavano sempre più minacciose per ogni dove. Quella che negli eufemismi del gergo diplomatico si chiamava l'*entente cordiale* fra Luigi Filippo e l'Inghilterra era rotta dal volgare inganno dei matrimoni spagnuoli, con cui il Re borghese avea voluto arieggiare Luigi XIV e invece avea costretto lui a gettarsi nelle braccia dell'Austria, che ora lo reggeva, come la corda regge l'impiccato; in Svizzera con l'aiuto dell'Austria e della *Sonderbund*, ossia Lega dei sette Cantoni cattolici, i Gesuiti s'erano dimostrati prontissimi per sete di dominio ad accendere magari la guerra civile, se occorreva; in Gallizia l'Austria sguinzagliava i contadini contro i nobili ribelli, fino a che fra le discordie e le stragi degli ingenui, che cascano nelle sue trappole, s'impadronirà di Cracovia. In Italia pure, salvo che in Piemonte, tutto il satellizio austriaco dei nostri principotti e principini accennava manifestamente a reazione, compresa, dopo la morte del ministro Don Neri Corsini, la mite Toscana, la quale fino allora era pur parsa una piccola oasi in paragone del resto. L'Austria del Principe di Metternich imperava dunque, si può dire, su tutta Europa, né mai forse quel magnifico signore pareva aver più ragione di compiacersi della gran tela, che avea ordita da più di trent'anni.

Creato Papa in tale temperie di politica ed in sole quarantott'ore di conclave, Pio IX sentì quindi nel primo momento le vertigini dell'altezza, cui era sì d'improvviso e contro ogni sua aspettazione salito, e nel primo annuncio, che diede ai suoi fratelli in Sinigaglia, c'è non solo l'umiltà cristiana, ma si tradisce lo sgomento, da cui è preso: "Fate pregare e pregate per me. Lungi d'all'esultare,

compassionate il vostro fratello”. Che cosa fare? donde incominciare? Le prime mosse, quelle prime Commissioni, nominate da lui, miste d'amici e di nemici, di retrogradi e di progressisti, mostrano, con quegli strani accozzi di persone, l'uomo che barcolla a tastoncini nel buio. Per buona sorte lo sovvennero i consigli di due, che gli richiamavano a memoria i consigli e le ispirazioni dei Pasolini: il canonico Graziosi e monsignor Corboli-Bussi, prete dotto ed illuminato il primo, ed il secondo d'indole così ardente, che oggi, secondo il Minghetti, si direbbe un socialista cattolico. Furono essi (subito dopo i Pasolini) gli ispiratori dell'amnistia del 16 luglio 1846, che fece del Vescovo d'Imola l'iniziatore, nell'ordine dei fatti, del risorgimento politico italiano, e monsignor Corboli-Bussi è per di più l'estensore di quel grand'atto, nel quale, con la rotondità magnifica della prosa giobertiana, era concesso il perdono a tutti i condannati politici. Chi badò allora alle restrizioni, alle cautele, alle minacce stesse di quel decreto? Bastò una parola di mansuetudine e di perdono, scesa dall'alto di quel trono, da cui ormai s'era avezzi a non sentire che anatemi e condanne, perché la materia infiammabile, da tanti anni accumulata, s'incendiasse tutta in un attimo. Quell'immensa tratta di gente, che da tutti gli angoli di Roma sale guidata da Ciceruacchio (il caratteristico tribuno trasteverino, colla giacca corta di velluto sopra corto panciotto, i calzoni stretti al ginocchio e slargantisi a campana sul collo del piede, una larga sciarpa di seta attorno alla vita, fazzoletto a fiorami attorno al collo, in testa un alto cappello a cencio e aguzzo verso la punta) quell'immensa tratta di gente, dico, che da tutti gli angoli di Roma sale ogni sera a salutare e a ringraziare Pio IX sul Quirinale, è veramente, come dimostra con infinite testimonianze Raffaello Giovagnoli nel suo importantissimo libro: *Ciceruacchio e Don Pirlone*, è veramente l'avanguardia dell'Italia e del mondo, perché la parola di Pio IX si propaga rapida e luminosa, al pari di un baleno e commove l'Italia ed il mondo, come se avesse da sola la miracolosa virtù di raddrizzare tutti i torti, di vendicare tutte le ingiustizie, di pacificare tutti gli odii, di sanare tutte le miserie umane, di cacciare nell'ombra e per sempre tutti i prepotenti della terra e sollevare tutti gli oppressi. Poche, ore come queste ha la storia; uguali forse in tutto, nessuna; e se fu veramente una immensa, universale e quasi inesplicabile illusione, sia pure! Ve n'ha così poche nella storia e nella vita, che non val la pena di sciuparla con commenti, che, quali che siano, né la diminuiscono, né la spiegano meglio di così. Chi stette saldo? chi non vi partecipò? Nessuno, salvo qualche testardo giacobino; nessuno, neppur quelli, che ebbero di poi la vanagloria di vantarsene, a fine di passare per politici dal lungo naso.

Da questo momento sino al giorno che dal balcone del Quirinale, Pio IX, alzando le braccia al cielo, mentre un raggio di sole gli inonda di luce la fronte, e la folla gli si prosterna piangente e devota, Pio IX esclama colla voce sonora: “Benedite, gran Dio, l'Italia”, il delirio, che aveva accolta l'amnistia, cresce, gonfia, sale sempre, e travolge, come un'onda vorticoso, tutto e tutti, compreso il Papa.

Pare un sogno, un dolce sogno di fraternità umana, che abbia, per un istante almeno, cancellata ogni diversità di patria, di razze, di credenze religiose, di opinioni politiche. La parola di Pio IX si diffonde rapida, potente, in ogni angolo della terra: si può dire col poeta:

L'Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l'udi.

Il Turco gli manda ambasciatori; l'eretica Inghilterra un ministro, Lord Minto, e Riccardo Cobden, l'apostolo della libertà commerciale; l'agitatore irlandese, Daniele O'Connell, muore per via, mentre accorre a lui; gli Ebrei gli baciano il lembo delle vesti, come all'aspettato Messia; Giuseppe Mazzini lo incoraggia; Garibaldi dalla lontana America, quando Sanfedisti e Gesuiti, riavutisi dal primo spavento, minacciano nella cosiddetta Congiura di Roma la sicurezza e la vita di Pio IX, gli offre a difesa il suo braccio e la sua spada; a Carlo Alberto pare che spunti l'astro da tanto tempo invocato; e finalmente il principe di Metternich, dubitando per la prima volta in sua vita della propria infallibilità, dice al marchese Sauli: “Austria era apparecchiata a tutto fuori che a un Papa liberale; ora che l'abbiamo, non si può più risponder di nulla”; il maggiore omaggio che il grand'arbitro della politica europea potesse mai rendere a Pio IX.

Così si procede per quasi altri due anni. Nei rapporti immediati fra il Papa e Roma si svolge una commedia, che, se mi è lecito il paragone, somiglia in punto a quella degli *Innamorati* del Goldoni: smanie, freddezze, ripulse, gelosie, rimproveri, esplosioni d'amore, lagrime, abbracciamenti, disdegni furibondi, paci tanto più deliziose, quanto più tribolate; col solo divario, che l'amore non finirà nel matrimonio, bensì nel divorzio per assoluta e provata incompatibilità di caratteri.

Ma intanto: viva Pio IX sarà per un pezzo ancora in Italia e nel mondo il grido, che piglierà tutti i significati; il grido d'ogni rivolta e d'ogni rivendicazione. Con esso insorgerà Palermo contro i Borboni; Napoli e Calabria si agiteranno terribilmente; Milano e Venezia caccieranno gli Austriaci; si udrà sulle barricate di Parigi; echeggerà fra le valli e i monti della libera Svizzera contro la Lega della *Sonderbund*; rintronerà negli orecchi al principe di Metternich, fuggente dinanzi alla rivoluzione di Vienna; con questo grido sulle labbra i soldati di Carlo Alberto varcheranno il Ticino, e i volontari dell'Italia centrale passeranno il Po per combattere la prima e santa guerra dell'Indipendenza italiana; per gli uni questo grido vorrà dire libertà, per altri conciliazione della ragione colla fede, per altri ancora fratellanza universale, per tutti patria e risurrezione nazionale. Si usciva da un buio pesto. Viva Pio IX era il grido dell'avvenire. Quale avvenire? Nessuno lo sapeva, a cominciare da lui!

Le Cinque Giornate di Milano narrate da Austriaci.

(Audiatur et altera pars!)

Per la storia della rivoluzione italiana, e principalmente per quella della prima guerra d'indipendenza siamo avvezzi per lo più a sentire un'unica voce, la nostra.

Quand'essa non è alterata da pregiudizi o da leggende volgari, da prevenzioni tradizionali o da passioni partigiane, da strascichi di vecchie antipatie o di vecchie vanità regionali, quella voce può darci affidamento sufficiente di schiettezza e di verità. Non passa giorno però che la pubblicazione di memorie autobiografiche o di epistolari, lo studio critico della vita di questo o quell'uomo, che ebbe larga parte agli avvenimenti, le rivelazioni di questi o quei documenti inediti, o dispersi, o poco noti, non ci costringano a rettificazioni e correzioni, e, non diremo a mutar talvolta le statue sui piedistalli e convertire gli osanna in crucifige e i panegirici in diatribe, ma poco meno.

Che meraviglia? Se guardiamo soltanto al gran moto del 1848, era, si può dire, la prima prova, il primo esperimento, che il popolo italiano tutto faceva di sé, la prima esplosione d'un sentimento nazionale, che gli stessi suoi oppressori credevano non esistesse più. E fra che tempesta, fra che discordia di dottrine, di sette, di scuole, di odii e di amori, in che condizioni sociali e politiche gli toccò di farlo! La prova fu dura; l'esperimento fallì, e fu così chiaro ch'era fallito per colpa un po' di tutti da lasciar quasi sperare che la dura prova e l'esperimento fallito ci avessero veramente insegnato qualche cosa.

Chi non lo avrebbe anzi addirittura creduto quando, dicci anni dopo, la prova si ritentò e con tanto maggiore fortuna! In realtà sembrammo a tutta prima altra gente, gli stessi nemici non ci riconoscevano più e per un poco l'illusione nostra e la loro continuarono.

Oggi pur troppo è svanita quasi del tutto. Resta un magro conforto. Quel burlone del Rossini soleva abbracciare gli Spagnuoli, perché gli parevano alquanto peggio degli Italiani. A noi, se la storia ha insegnato poco, può servir di sollievo il pensiero, che ai Francesi, per esempio, a quegli altri cari fratelli in latinità, i quali dicono ora di volerci tanto bene, essa non ha insegnato assolutamente nulla.

Conviene tuttavia continuare a studiarla e a scriverla, con la fiducia che serva a qualcuno e a qualche cosa, e per tal fine nulla di meglio, nessun riscontro più opportuno e istruttivo dell'informarsi come i medesimi fatti siano stati narrati dai nostri nemici, come gli abbiano giudicati, tanto più per quanto riguarda la rivoluzione del 1848, nella quale rimasero vincitori, e la vittoria dovrebbe ispirare equanimità di giudizi assai più della sconfitta, di cui ognuno tenta sempre gettarsi dalle spalle l'umiliazione e la responsabilità.

Mi torna in mente in proposito; l'impressione provata anni sono, leggendo il libro del conte di Hübner (¹), un diplomatico austriaco, che il Metternich avea spedito a Milano nel marzo del 1848 per assistere ad un convegno col viceré Ranieri, col maresciallo Radetzky, col governatore Spaur, e avvisare a quanto occorresse per sedare l'agitazione lombarda, contraccollo del moto riformista, che dopo l'elezione di Pio IX commoveva già tutta l'Italia.

S'era alla vigilia dell'insurrezione di Milano, che dovea cambiar faccia al moto italiano e di riformista mutarlo in guerra d'indipendenza dallo straniero; un merito, che molti arrecano alla rivoluzione siciliana, ma senz'alcun fondamento, perché il particolarismo dell'isola, per la quale lo straniero era Napoli e non l'Austria, fornì appunto al Borbone il desiderato pretesto di richiamare le sue truppe già avviate al Po, le sole che avrebbero potuto efficacemente contrastare il passo al

¹ L'ha ripubblicato in italiano il Comandini illustrandolo assai bene.

nuovo esercito, spedito dalla tenace Austria in soccorso al Radetzky, cui le Cinque Giornate di Milano avevano bell'e bene sconfitto.

S'era dunque alla vigilia dell'insurrezione di Milano e l'Hübner, arrivatevi colla testa ancora tutta piena delle gravi preoccupazioni del Metternich, ebbe a meravigliarsi non poco, trovando, tra i tiranni di Milano, gente la quale pensava a tutt'altro che a riunire un convegno politico: il Viceré sulle mosse per Verona, lo Spaur, che se n'andava in vacanza, l'O'Donnel, che lo surrogava, non sospettando neppur per ombra il pericolo d'una sommossa, e intorno a costoro una società di eleganti ufficiali e di belle signore Viennesi, non d'altro affaccendate che di galanterie, di musiche, di pranzi, di balli, e via dicendo.

Uno solo trovò torvo e pensieroso, il vecchio maresciallo Radetzky, ma persuasissimo in pari tempo ch'egli solo avvertiva il pericolo ed era in caso di rimediare. “Lasciamo dunque fare a lui!” disse l'Hübner fra sé e al convegno politico non pensò più, finché una bella mattina si trovò prigioniero della rivoluzione, padrona a poco a poco di tutte le strade della città, e seppe che un quissimile era accaduto a Vienna, che l'infallibile principe di Metternich se l'era data a gambe, che Milano avea seguito l'esempio di Vienna e che lo stesso preveggenente Radetzky se n'andava da Milano a rotta di collo e riparava, col suo esercito nel quadrilatero.

Come mai un rovescione, un finimondo di tal fatta? Il conte di Hübner allora era giovine e se ne consolò facendo all'amore, la migliore delle consolazioni anche per un diplomatico, che dell'argomento proposto alla sua sagacia non abbia capito nulla. Ma che cosa doveva capire? Non era certo per tardità d'intelletto, che l'Hübner non aveva previsto, né giudicava bene il suo caso ed il caso dell'Austria. L'Hübner era uno spirito gentile, agile, elevato e di molta coltura, ma era nato e cresciuto nell'ammirazione del sistema del Metternich, il pacificatore d'Europa dopo il 1815, ed anche quando, tra un intervallo e l'altro del suo romanzetto galante, meditava sugli avvenimenti, il corso de' suoi pensieri era naturalmente il contrapposto del nostro, eppure le conseguenze, che ne tirava, non gli pareva che facessero una piega. Milano, pensava egli, vuole l'indipendenza? Ma quale, ma da chi? quella della Repubblica Ambrosiana, della signoria dei Visconti e degli Sforza? Da chi? dall'Austria? Ma l'Austria nulla ha usurpato e possiede la Lombardia per trattati sacrosanti. E che cosa è l'Austria? Un aggregato di Stati, che la fedeltà all'Imperatore tiene insieme. Se si scioglie, che cosa guadagneranno l'equilibrio e la pace europea, opponendo all'unità francese, tormento e minaccia di tutti, all'unità slava, tedesca o italiana? L'Hübner non riconosce quindi nei Lombardi il diritto d'insorgere e nel Piemonte la legittima ambizione d'aiutarli. E lo vogliono forse i Lombardi? Mai più! È tutto affare di sette e di intrighi di Casa Savoia. Il Radetzky è quindi per l'Hübner l'ultimo cavaliere di quella gran causa dell'ordine, che dopo la Rivoluzione francese i successivi Congressi europei aveano dato in custodia all'Austria.

Dal punto di vista italiano non occorre ribattere tali teorie, ma professate con ingenua franchezza esse dicono assai quello che praticamente dovevano diventare in cervelli e temperamenti soldateschi ed in momenti di lotte disperate. Né solamente durante le *Cinque Giornate* di Milano e le vicende seguenti fino alla battaglia di Novara, ma anche dopo, quando le une e le altre furono diventate soggetto di storia.

Sulle *Cinque Giornate* di Milano tentò appunto di volgere a fonti austriache le sue ricerche uno dei nostri più forti e geniali critici di storia, Alessandro Luzio, approfittando della sua forzata dimora in Vienna, ma- l'augusta capitale austriaca, anche imbiancata alla moderna, su certi tasti è sempre quella di prima, sicché al Luzio l'inedito non fu consentito e dovette contentarsi del già stampato, abbondantissimo per fortuna anche questo e valevole ad avviare, se non altro, quel “dibattito in contraddittorio”, scrive il Luzio, da cui soltanto “può risultare una storia completa e non unilaterale dell'epica lotta”.

Audiat et altera pars, e ne è risultato un libretto ghiottissimo (²), nel quale, se certe leggende soffrono qualche taglio, abbiamo tuttavia il conforto di riscontrare, per testimonianze di scrittori non disposti di certo in nostro favore, che quel magnifico preludio della prima guerra d'indipendenza resta sempre splendido di bellezza immortale, e fu esso che veramente e per sempre spiantò dalle sue radici l'oppressione straniera, nonostante che questa riescisse allora a trionfare di quel primo slancio di un popolo rivendicante, *armata mano*, il proprio diritto, e s'illudesse nei dieci

2 A. Luzio, *Le Cinque Giornate di Milano nelle narrazioni di fonte austriaca*. Roma, Soc. Dante Alighieri, Bibl. Stor. del Risorgimento, 1899.

anni seguenti di averci ricalcato il giogo in eterno.

Consultando non solo il celebre libro dello Schönhals, che per gli Austriaci è il Senofonte della ritirata e della rivincita Radeschiana, ma le relazioni ufficiali, le storie speciali, che ricominciano i fasti d'ogni reggimento, le memorie personali di parecchi ufficiali austriaci, che presero parte alla lotta, il Luzio contrappone realtà a leggenda e viceversa, e se dal nostro lato si correggono con tali documenti esagerazioni quarantottesche, quella, per esempio, del Cattaneo, che fa ascendere a cinquemila il numero degli austriaci morti nelle *Cinque Giornate*, e tanti apocrifi eroismi, che, appunto perché tali, tolgono, anziché aggiungere, alla gloria di quella vittoria popolare; si dimostra falsa in pari tempo la versione, che delle *Cinque Giornate* scaturisce dalle narrazioni di fonte austriaca e per la quale le truppe avrebbero sempre e dovunque sbaragliati i vili rivoluzionari e solo per la forza delle circostanze avrebbero dovuto abbandonare la città. Chi si batteva dunque? A sentire certune di quelle narrazioni, pochi svizzeri e piemontesi. I milanesi tiravano qualche colpo, appiattati dietro le barricate, le imposte delle finestre e persino dalle cantine. E allora chi era, che stando al computo d'un austriaco, il Gaberden, aveva alzate e guernite di combattenti ottocentonovantadue barricate, alcuna delle quali arrivava ai primi piani delle case? chi era che faceva piovere sui soldati, insieme con le schioppettate, le tegole, le suppellettili d'ogni fatta, le stufe, le statue, i pianoforti, questo nuovo genere di grandine, di cui, come dell'incessante scampanio a stormo, si lagnano tanti ufficiali nelle loro memorie e lo stesso Radetzky, il quale, nelle sue lettere al Ficquelmont, scritte sotto l'impressione immediata dei fatti, si maraviglia dell'accanimento e dell'audacia degli insorti?

Il vero è che gli Austriaci hanno dovuto cedere alla furia e all'unanimità della rivolta (un miracolo d'amor patrio, che ai tempi del socialismo umanitario e del positivismo commerciale non potrebbe forse più rinnovarsi), e di qui l'intonazione ufficiale, data dallo stesso Radetzky, di colorire i fatti come un'insidia e un tradimento, a cui tennero mano i burocratici e i politicanti di Vienna e di Milano, mentre, se si fosse dato retta ai suoi consigli, nulla sarebbe accaduto. Così è pure che l'eloquenza napoleonica dello Schönhals poteva far dire al Radetzky nei suoi proclami ai soldati e quando già essi avevano dovuto abbandonare Milano: "Non dovete ritenervi per vinti. Voi siete anzi i vincitori".

Notevole ancora l'accoglimento che le notizie di Milano hanno in Vienna rivoluzionaria dalla stampa ora libera e dal Parlamento. Sono a fronte due opinioni opposte, la tradizionale e la nuova, e ognuna va per la sua strada senza farsi male l'una coll'altra, fino a che poi il Windischgrætz sopravviene a far cessare coi vecchi metodi austriaci la commedia liberalesca di Vienna.

Il Luzio esamina quindi le memorie speciali dei singoli ufficiali, di un sottotenente Fischer, il vero espugnatore del Broletto, scambiato per tutt'altri in molte relazioni italiane, di un De La Renotière Ritter von Kriegsfeld, che racconta i suoi guai di prigioniero dei rivoluzionari, un capo ameno, il quale, per provare che gli insorti lombardi erano cannibali, narra aneddoti dimostranti invece a lume di sole la loro generosità verso i nemici. Lo stile lo tradisce, al pari delle reminiscenze classiche, le quali gli fanno dire, per esempio, che si è addormentato fra le braccia di.... Orfeo, o che la curiosità indiscreta della folla verso i prigionieri gli faceva provare il supplizio di.... Tantalo. Poco male in verità! Ma anche il conte Thun von Hohenstein paragona il quartier generale del Radetzky in Castello al tempio di Giunone e voleva forse dire Bellona, e lo stesso Radetzky, in una lettera a sua figlia del 26 agosto 1854, scrive che gli pende sempre sul capo la spada di Demostene. Bazzecole, ripeto. L'importante della dimostrazione del Luzio, che cioè le crudeltà peggiori furono commesse dagli Austriaci e che gli insorti furono, relativamente almeno, mitissimi con essi, risulta da quanto narrano altri ufficiali combattenti, lo Steiner, il difensore della caserma del Genio e uccisore dell'Anfossi, il Knappel, medico all'ospedale militare, il Thun predetto, che lottò cogli assalitori agli uffici del Lotto e quindi al Broletto e al Palazzo Marino, lo Swinburne, ufficiale austriaco, che a torto passò esso per sanguinario, e per ultimo dalle testimonianze solenni del conte di Hübner e del principe Troubetzkoi, testimonianze completate dall'autodifesa dell'O'Donnel contro il partito militare, dalle Avventure di un maestro Gaberden, vero Giovannin Bongée (austriaco) delle *Cinque Giornate*, e finalmente da quelle degli ostaggi milanesi, narrate da un commissario austriaco, Maurizio De Betta.

In generale, quantunque sprezzantissimi agli insorti, gli ufficiali sono più giusti degli storici di professione, fra i quali i referendarii governativi giungono persino a dire che l'armistizio offerto dal

Radetzky e rifiutato dai Milanesi fu invece offerto da essi e rifiutato da lui, ed il barone Helfert, uno scrittore illustre, è talmente acciecato dall'odio alla rivoluzione e ai rivoluzionari, che altera esso pure scientemente la verità ed il suo scritto è un libello diffamatorio, anziché una storia. Con tutto ciò serve esso pure a rettificare non poche esagerazioni di parte nostra: generali austriaci uccisi e che dopo le Cinque Giornate erano più vivi di prima, espugnazioni fantastiche di edifici, che la truppa aveva già abbandonati. Austriaci cacciati poco meno che a pugni e legnate, eroi a buon mercato, che si fecero belli degli eroismi degli altri.

In conclusione non v'ha dubbio che il Radetzky affrettò la sua ritirata da Milano, perché colla rivoluzione a Vienna e deputati, che colà vaneggiavano, secondo lui, di affrancare l'Italia, egli si sentiva isolato, perché prevedeva l'aiuto del Piemonte alla rivoluzione, perché le sue truppe in quel nuovo genere di guerra fra le muraglie d'una città tutta nemica erano avviliti, confuse, impotenti, affrante di fatiche e di stenti, e perché finalmente o non volle, o non poté per mancanza di mezzi, cedere ai miti consigli di chi gli suggeriva di subissare e incenerire Milano. Ma tuttociò non toglie all'ardire degli insorti, alla risolutezza gloriosa di tutta la popolazione; e così le discordie susseguenti, le passioni settarie, le frenesie politiche d'ogni fatta, l'inerzia festaiuola non avessero reso inutile quel mirabile slancio di popolo e assicurato per due volte, nel 1848 e 49, la vittoria finale del Radetzky!

Il Maresciallo Radetzky.

Quest'eroe, che storici, artisti, poeti, corte, soldati, sovrani celebrano a gara, che ha nel centro di Vienna un monumento trionfale, splendida opera del Ritter von Zumbusch, su cui è inciso il verso del Grillparzer: nel tuo campo è l'Austria, e che anche oggi si ricorda nelle veglie sotto la tenda e nelle caserme austriache, come l'ideale del militare perfetto, noi non lo conosciamo che a traverso le caricature, le canzonette popolari, le satire, le invettive, delle quali lo vituperammo sino al termine della sua carriera.

È tempo che anche per lui “l'obbiettività storica riprenda i suoi diritti” e giudichi quest'uomo, che per gli Austriaci è Papa Radetzky e per noi invece la personificazione di quant'ebbe di peggio in Italia la tirannia straniera. Il Radetzky non ci guadagnerà molto, ma “quale fu veramente la sua responsabilità personale, quale è la vera luce, in cui dobbiamo raffigurarci quest'uomo, questo Giano bifronte, dall'una faccia di carnefice, dall'altra di Vater Radetzky?” Su questo tema così preciso il Luzio ha condotto uno studio, non solo superiore per struttura e forma letteraria al precedente sulle *Cinque Giornate*, ma per se stesso e sotto l'aspetto storico e psicologico un piccolo capolavoro e una delle migliori cose, che il Luzio abbia scritte⁽³⁾. Nulla è trascurato, quanto a ricerca di fonti stampate, e lo studio del Luzio tien conto di tutti gli elementi concorsi a formare questa singolare indole di soldato, affinché s'abbia in essa, insieme coi tempi e con le circostanze, nelle quali gli toccò di operare, la spiegazione del suo destino.

È il vecchio metodo positivo, sempre vero e buono. Ai patologi della nuova psicologia storica il Luzio non potrebbe offrire del resto, quanto al tipo Radetzky, che una moglie seccatrice, un po' di mal d'occhi, gigantesche scorpacciate di gnocchi, e le sue galanti distrazioni con la bella Meregalli, la sua stiratrice; sintomi, che s'attagliano a troppi altri tipi, ben più inattivi e meno celebri di lui. La stirpe d'antichissimo sangue, donde il Radetzky è uscito nel 1766, l'asse paterno distrutto, la solitudine e povertà della sua prima giovinezza nel collegio militare, l'unica speranza di fortuna sulla punta della sua spada, l'educazione tutta soldatesca, da cui nulla lo distrae, neppure l'ortografia, che non cura, neppure la storia, che dice di prediligere, ma di cui non gli rimane in testa che qualche nome accozzato a casaccio (Giustiniano, per esempio, e Luigi XIV), le sue prime armi nelle ultime guerre coi Turchi, il suo perfezionarsi durante le guerre napoleoniche, provato a Lipsia, dove l'ordinamento della grande battaglia fu suo, dover tutto a sé, nulla a protezioni o favori di corte, intelligenza lucida, valore a tutta prova (conta sette ferite e nove cavalli uccisi sotto), una popolarità quindi sempre crescente fra i soldati: ecco, secondo l'analisi del Luzio, i preliminari dell'uomo, che, quando avrà concentrata ogni sua attività nell'esercito d'occupazione in Italia, diverrà l'idolo di questo e il più formidabile sostegno della dominazione austriaca.

Un matrimonio sragionevole lo affligge di figli, uno peggio dell'altro, salvo la contessa Federica Wenckheim, la sua beniamina e la cui corrispondenza col padre, nonostante le enormità, di cui questi

³ *Radetzky*, schizzo biografico di Alessandro Luzio. Seconda edizione rivista e aumentata. Mantova, Stabilimento Mondovì, 1899.

l'ha infiorata qua e là, è il solo spiraglio di luce umana (mancando quella colla stiratrice Meregalli) per cui si legge nell'anima del vecchio soldato.

Dalla moglie si separò non per altro se non perché lo faceva affogare nei debiti, al pari dei figli maschi, militari essi pure, ma di nessun conto e non noti che ai loro creditori. Perciò la sua carriera militare, per disgrazia nostra, si protrae così a lungo, e neppure questo gli basterebbe, se spesso l'Imperatore non pagasse i suoi debiti, fra le mormorazioni della corte, anche alla vigilia di Novara, la qual vittoria fece poi esclamare a Ferdinando: “avete visto? la indovinai a pagargli i debiti”; un tratto di genio, di cui quel grullo si vantava, come se così la battaglia di Novara l'avesse vinta lui! Era il Radetzky un genio militare ed un uomo di Stato?

Il Luzio risponde di no, perché i suoi piani di guerra furono principalmente opera del generale Hess, al cui ingegno il Radetzky stesso rese lealmente giustizia a Novara, e perché un vero uomo di Stato avrebbe capito che l'Austria non creava in Italia colla violenza nulla di stabile e sciupava ignobilmente le sue forze a far il gendarme e l'aguzzino.

Ma qui, poiché trattasi di quella perfetta neutralità storica, che si solleva a render giustizia anche ad un nemico, non pare al Luzio che quel *deus ex machina* dell'Hess intervenga un po' tardi e ricordi un po' troppo l'ipercritica del Taine su Napoleone I? E, quanto all'uomo di Stato, era possibile una conclusione di quella fatta in una mente, che pel tempo, la vita, l'educazione, l'ambiente, s'era formata e costruita così, come il Luzio ha tanto bene descritto?

Pigliamo a riscontro l'Hübner, tutt'altro uomo, ma il cui cervello avrebbe pur dovuto muoversi con tanto maggiore agilità. Affinché l'Austria, dic'egli, finisse d'aver ragione di esercitare il suo predominio diretto e indiretto sull'Italia, bisognava che il diritto pubblico Europeo fosse spiantato dalla base dell'equilibrio, e rimesso su quello delle nazionalità, ed a tal fine occorsero non meno di tre guerre, il 1859, il 1866 e il 1870, nessuna delle quali è italiana.

Così dicendo, sbaglia in più modi, ma soprattutto perché il fatto può bensì più o meno a lungo contraddire al diritto, ma non lo crea, né lo annienta, e questa massima, con cui gli stessi diplomatici del 1815 disfecero l'opera di Napoleone, né essi né l'Austria l'applicarono nelle loro arbitrarie riedificazioni.

Ora se l'Hübner, un diplomatico, filosofo e letterato, era, al punto di vista austriaco, incapace di tale distinzione, come poteva farla il Radetzky, uomo di spada, e pel quale non solo tra il fatto e il diritto non era possibile alcuna distinzione, ma l'integrità dell'Impero, il giuramento, la disciplina, la vittoria stabilivano fra il fatto e il diritto una perfetta identità?

L'arte di Stato non è pur troppo nelle visioni dei filosofi e nelle profezie dei poeti e se anzi, come vuole il Guicciardini, essa è tutta nell'intendere e afferrare il minuto che passa, non v'ha dubbio che dopo la rivoluzione di Vienna e le *Cinque Giornate* di Milano, l'intuito politico del Radetzky valse, purtroppo per noi, assai più delle celebrate abilità del Metternich e dei suoi discepoli.

Chiedere al Radetzky di sentire e volere il rovescio di ciò che fece, non ci par giusto. Può tastare ad utile esperienza nostra che neppure quel suo intuito gli avrebbe servito a nulla, se i nostri errori e le nostre colpe non lo aiutavano (ma forse le aveva messe in calcolo) e a nostra, scusa che un'educazione di poliziotti austriaci, di gesuiti e di settari non era fatta per renderci migliori. Tant'è che l'effetto dura tutt'ora! (4).

Se non che il Radetzky, il quale dell'odio, onde si sente circondato, s'inasprisce e si esalta, supera altresì la violenza e sconfinava nella crudeltà bestiale. Ne risulta quel doppio aspetto, shekspiriano veramente, che il Luzio ritrae così bene, di questo vecchio, crogiolantesi da un lato in tenerezze infinite per la figlia Federica e per i suoi nipotini, semplice e quasi rozzo nelle sue abitudini quotidiane, tutto amor paterno e carità poi suoi soldati, da lui amati come figli, e dall'altro lato feroce sino a ricusare ogni alleviamento di tirannia, schernitore ciecamente volgare degli insorti e dei volontari italiani, canaglie, secondo lui, da fucilare come ladri alle spalle, carnefice, non giudice, dei prigionieri politici, che non gli par vero di veder penzolare impiccati a decine dagli spalti delle fortezze.

Ma più il tempo passa, più il Radetzky ed i suoi soldati si sentono soli fra il popolo, che li detesta, e

4 Alle obiezioni propostegli da me A. Luzio ha risposto nell'edizione ampliata e bellissima, che ha fatta di questo suo lavoro nel 1901 (Bergamo, Istit. Ital. d'Arti Grafiche). Riconosco che nel parallelo coll'Hübner, sbaglio io di grosso, né l'avrei certo giudicato neppure così, se avessi allora conosciuto il secondo volume dei suoi *Sonvenirs* (Paris, Plon, 1904). Quanto al Radetzky, il giudizio mi par dubbio ancora. Il che non toglie nulla allo stupendo saggio del Luzio, a cui mi è caro render qui grazie nuovamente dell'onore, che volle farmi, intitolandolo a me.

quando il militarismo è così isolato (si vede in Francia, dove l'esercito è pur di francesi e non di stranieri, ma poco ama le istituzioni repubblicane e cerca sostenere il suo prestigio colla fisima d'una rivincita sulla Germania) quando il militarismo è così isolato, si corrompe, si abbassa, sfascia malamente la propria compagine morale e affretta il precipizio delle istituzioni, che è destinato a difendere.

Così accadde alla milizia austriaca in Italia, dove i più mostruosi processi politici furono opera sua. Con tutto ciò aveva ragione il Radetzky che se le sue inique violenze non approdavano, neppure le blandizie, che l'Austria tentò nel 1857, avrebbero ormai giovato più a nulla. Ma poi si ripigliava, scrivendo ancora alla figlia Federica, la confidente di tutti i suoi pensieri più intimi: "io parlo come un vecchio assolutista e dimentico in che secolo viviamo"; con che mostrava all'ultimo di dubitare dell'efficacia così dell'uno come dell'altro sistema. Ad ogni modo, e si vede anche nell'Austria presente, "dilaniata dalle questioni di nazionalità e di lingue", ad ogni modo sempre più vero apparisce che l'Austria, secondo il detto del poeta, era nel campo del Radetzky, e questa è tutta la grandezza di lui. La sua infamia è nella fredda e brutale ferocia, che gli consentiva scrivendo alla figlia (tenera corrispondenza domestica e pubblicata da un Gesuita!) di mescolare le notizie delle feste al Casino, delle tombole in piazza, delle musiche, dei *cotillons* e del circo Ciniselli, con quelle delle impiccagioni di un Tazzoli, di un Tito Speri, di tanti altri (veri martiri questi e nobilissimi della causa italiana), e di encomiare la mitezza di un Haynau, il carnefice di Brescia.

Le dieci giornate di Brescia - Garibaldi

Sulla decade gloriosa di Brescia nel 1849 non è il caso d'aver presente quel canone, anche di critica storica, dell'*audiatur et altera pars*. Questa non potrebbe mirare che a coprire i misfatti dell'Haynau, come inutilmente tentarono il Radetzky e lo Schönhal. L'*altera pars* vuol qui piuttosto essere rappresentata da quella calma affettuosa, da quella ricerca obbiettiva, che anche in un fatto tanto glorioso sente l'obbligo di non assolver tutto, di non esaltar tutto colla cecità volontaria del fanatismo, e a quest'ufficio severo, talvolta penoso, dello storico mi sembra adempiere ottimamente il libro del professor Antonio Ugoletti⁽⁵⁾, che, letterato, soldato, bresciano di nascita e di affetti, aveva tutte le qualità per pensarlo e scriverlo bene e le ha dimostrate nell'opera sua. Peccato che per la fretta di pubblicare il libro in occasione del Cinquantenario Bresciano non siavi una maggior fusione fra tutte le parti di esso, ma le due principali, la storia dei due anni e la relazione inedita, a cui quella storia serve d'introduzione, sono importantissime e compensano largamente quel po' d'accozzato e di frammentario, che si potrebbe notare nelle altre due parti.

In sostanza primeggia in Brescia una preoccupazione sopra tutte: cacciare lo straniero; e Brescia vede, più lucidamente d'ogni altra città italiana, che a tal fine non v'ha che secondare di tutto cuore e con tutte le forze l'opera di Carlo Alberto. La parte di Brescia non è grande nel 1848; tuttavia essa non ha da rimproverarsi verso l'infelice re, che certo commise errori non pochi né piccoli, ma all'impresa nazionale diede tutto sé stesso, le diffidenze, i sottintesi, gli abbandoni, le rivolte di Milano. Se tutta Italia fosse stata Brescia, forse né il '48 finiva così, né il disperato tentativo del 1849 sarebbe per la perfidia dissolvente dei partiti politici divenuto una fatale necessità. Questo è quanto dimostra, senza dirlo espressamente, il libro dell'Ugoletti. Anche nel 1849 l'azione di Brescia è tutta collegata alla mossa di Carlo Alberto, ma la fulminea campagna di Novara (una guerra perduta in una battaglia, come nel 1866) isola l'eroica città, e allora i partiti politici approfittano del suo isolamento per i loro fini particolari, né si sa più se Brescia compie il suo sacrificio per l'indipendenza italiana o per la repubblica di Giuseppe Mazzini. I Duumviri di Brescia, che dirigono con straordinaria energia la sua difesa, agiscono nelle ultime ore sotto l'impero di false notizie, Dio sa donde venute: la dinastia di Savoia in fuga, la repubblica in Piemonte, Czamowsky vittorioso e dittatore. Fino a qual punto quei Duumviri furono essi vittima in buona fede di queste arti infernali? Non si sa! Quest'oscurità getta su quella catastrofe una luce così incerta e così strana da non esservi pagina di storia che possa esserle paragonata, come nulla può pareggiare l'iniquità dell'Haynau, il quale, sapendo tutto, giuoca sulle parole per non rivelare ai Bresciani la verità e così spingerli all'estremo della resistenza per poi castigarli tanto più ferocemente del loro eroismo.

L'Ugoletti ha sentito tutto il contrasto profondamente drammatico di questa storia; ha cercato dominarlo sempre con alto sentimento di verità, ed ha scritto un libro, in cui ha cercato di dare equamente, a ciascuno il suo, sceverando anche la leggenda dal fatto e lasciando che il nome della

5 Antonio Ugoletti, *Brescia nella Rivoluzione del 1848-49*, Studi e ricerche, ecc. Bologna, Zanichelli, 1899.

sua Brescia brilli solo in tutta la purezza della sua gloria sulle ignobili passioni, che tentarono, senza riescirvi, di contaminare anche questa.

Molti pensano che più il tempo passa e più sia facile, scrivere con tale spirito di verità e di giustizia distributiva libri di storia contemporanea. Ma non è. La distanza di tempo non è forse ancora abbastanza grande; molte delle passioni, che agitano gli animi anche oggi e li dividono, hanno le loro radici nel passato della nostra rivoluzione, e se anche alla superficie si mostrano diverse d'aspetto, nella sostanza sono quelle che erano cinquant'anni fa. Per questo a certe critiche artificiali, che vogliono parere imparziali, e se non nascondono del tutto l'*altera pars*, che loro non garba, la fanno parlare a modo loro, preferiamo gli entusiasmi schietti, che si sono serbati giovani, nonostante il freddo degli anni e delle disillusioni, e uno di questi temperamenti felici è quello del buon Raffaele Belluzzi, di cara memoria, ex-garibaldino, che scrisse non una storia, ma quel che meglio si potrebbe chiamare la *chanson de geste* di Giuseppe Garibaldi, pigliandone a trattare uno degli episodi più singolari, la sua ritirata da Roma nel 1849⁽⁶⁾. Il Belluzzi avea rifatto passo a passo tutto il viaggio di Garibaldi, raccolte per via tutte le testimonianze ancor vive, da Roma alla spiaggia di Cesenatico (né gli posso ancora perdonare d'aver a questo punto interrotta la sua pubblicazione), le avea confrontate con tutti i ricordi monumentali e scritti, e ne avea tirato fuori una narrazione viva, pittoresca, commovente, che ci riporta alla più schietta poesia di quegli anni 1848-49, così pieni di errori e di colpe italiane, ma (dica quel che vuole la musoneria positivista odierna) così sinceramente, così copiosamente ricchi di giovine e vivo sentimento nazionale, scoppiato finalmente nel grido unanime di: fuori il barbaro, vecchio grido, che tante volte fu nella nostra storia un equivoco od un inganno.

Garibaldi è grande d'una grandezza, che trascende tutte le altre, perché nel 1848 e 1849, in Lombardia contro gli Austriaci, a Roma contro i Francesi e i Borbonici, nella ritirata da Roma contro quattro eserciti e dieci generali stranieri, correndo a soccorrere Venezia, che ultima resiste, non ha altro in mente che l'indipendenza d'Italia, e lascia che i settari sofisti bizantineggino sulle forme di governo, ma esso non respira che armi, battaglie, finché un solo straniero calpesti la terra italiana.

Questo è il garibaldismo vero, il garibaldismo della prima maniera, quello che, dopo la dispersione dei compagni di Garibaldi a Magnavacca sull'Adriatico, si ripiglia in Lombardia nel 1859 e da Marsala al Volturno nel 1860.

Questo garibaldismo non si rifà. È già postumo, quando Garibaldi stesso lo reca in Francia a sostegno di repubblica universale. È più che postumo, è una contraffazione, quando certi suoi improvvisati epigoni lo portano a spasso per l'Europa e lo fanno sconfiggere dai Turchi a Domoko. Il libro del Belluzzi, in cui non è tanto da cercare la critica (qua e là oscillante e determinantesi per la versione più bella), ma il culto idolatra dell'eroe, è prezioso appunto perché ci riporta al garibaldismo puro, al garibaldismo della prima maniera (se la formola non pare irriverente), e come fa battere il cuore a noi vecchi, così distolga i giovani dalla miseria delle preoccupazioni politiche presenti per consolarli in quel grande ideale della patria, che il Garibaldi della ritirata da Roma rappresentava così altamente anche nell'ora dei disastri e delle sventure.

⁶ *La ritirata di Garibaldi da Roma nel 1849*. Narrazione di Raffaele Belluzzi, su documenti inediti e rari. Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1899 (Bibl. Stor. del Risorgimento Italiano).